1948 romanzo di una vita

storia di un viaggio senza ritorno



Le memorie di Vincenzo Foresta

raccolte e narrate da Salvatore Siciliano

Partirono con il silenzio negli occhi e il coraggio nelle mani, lasciando alla terra i nomi e al carbone i sogni.
Non cercavano fortuna, cercavano solo di sopravvivere.

Alla loro memoria è dedicato questo libro.

Dal dolore può nascere la bellezza, dal sacrificio può sbocciare la speranza, e da un’umile baracca può sorgere una casa piena di vita.

Nota dell’autore

Questa è la storia vera di un uomo che, senza volerlo, ha attraversato tempeste che avrebbero spezzato molti, ma che lui ha saputo trasformare in radici profonde per la sua famiglia.
È il racconto di Vincenzo Foresta, di chi lo ha amato, seguito, sostenuto.
Io ho solo avuto il privilegio di raccogliere i fili di questa trama e restituirli, con rispetto e gratitudine, a chi vorrà leggerla.

Salvatore Siciliano

INDICE

007 - Prefazione
014 - Introduzione
017 - Capitolo I - Benedetto Foresta
024 - Capitolo II - Il Viaggio
033 - Capitolo III - La Miniera
047 - Nota sulla miniera di carbone di Maurage
049 - Capitolo IV - Sarina Pennino
057 - Capitolo V - La nuova vita
063 - Capitolo VI - L'Incidente
073 - Capitolo VII - Il Ritorno
081 - Capitolo VIII - Ricominciare
088 - Capitolo IX - La Famiglia
092 - Capitolo X - Vincenzo Foresta
108 - Capitolo XI- 50°Anniversario di matrimonio
119 - Capitolo XII – Chi è oggi Vincenzo
121 - Capitolo XIII - Il finale
129 - Famiglia di Vincenzo Foresta
131 - Postfazione

133 - Credits to

PREFAZIONE

1948 non è soltanto un anno.
È una fenditura profonda nella carne della storia italiana.
È una soglia, un varco doloroso tra l'ombra lunga della guerra e l'incerto baluginare di un futuro ancora senza volto.
È l'anno zero per milioni di italiani, eppure non porta con sé né la purezza dell'inizio né la consolazione della fine.
È l'anno in cui la disperazione si traveste da speranza, e la fame da coraggio.
L'anno in cui migliaia di famiglie, soprattutto dal Mezzogiorno, partono verso l'ignoto, stringendo fra le mani valigie di cartone e negli occhi sogni che finiranno spesso anneriti dalla polvere del carbone.
Il nostro racconto comincia qui.
Ma per comprenderlo, per sentirne davvero il battito, bisogna prima immergersi in quell'Italia che nel 1948 ancora sanguina dalle ferite del conflitto, che respira a fatica sotto le macerie morali e materiali lasciate dal fascismo e dalla guerra.

È un Paese esausto, piegato dal peso del tempo e delle disillusioni, ormai quasi irriconoscibile.

Le città sono solo l’ombra sbiadita di ciò che furono, i campi giacciono abbandonati, le fabbriche lavorano a metà, svuotate di uomini e di speranze.
Nelle mense, il silenzio ha preso il posto delle parole, e la vergogna siede accanto a ogni piatto vuoto.

L’Italia del dopoguerra non è fatta di celebrazioni eroiche o di vittorie trionfali.
È fatta di file per il pane, di madri che allungano la minestra con l’acqua del rubinetto, di padri che tornano dalla guerra con occhi vuoti e mani che tremano.
È l’Italia dei bambini scalzi nelle strade rotte, degli adolescenti già vecchi, degli anziani che non parlano più.
Nel 1948 la guerra è finita da tre anni, ma la pace è ancora lontana.
Non c'è ricostruzione che tenga quando la ricostruzione riguarda prima di tutto le anime, non solo le case.
Le rovine fisiche sono ovunque: palazzi sventrati, ponti crollati, ferrovie inutilizzabili.
Ma più profonde sono le rovine morali: la fiducia è un bene raro, la politica un campo minato, la nazione una parola che divide più di quanto unisca.
In questo contesto, il Sud Italia appare come un continente a parte.

Le promesse fatte durante la guerra si sono dissolte con la stessa rapidità con cui erano state pronunciate.
La miseria, cronica e strutturale, si è aggravata.
Le campagne sono abbandonate o sfruttate oltre ogni limite.
Le industrie, poche, arrancano.
L'analfabetismo morde ancora larghi strati della popolazione.
Le istituzioni statali sono deboli, spesso assenti.
Il banditismo è una piaga, le mafie prosperano, lo Stato arretra.
E la gente, la gente sopravvive.

È da qui che parte il bisogno, o meglio l'illusione, della partenza.

Non è un caso se proprio in questi anni si intensifica quel fenomeno antico quanto la miseria stessa: l'emigrazione.

Ma ora ha un nuovo volto.

Non è più la fuga romantica verso l'America di inizio secolo.
È una diaspora silenziosa, forzata, imposta dalla fame e dall'assenza di alternative.
È un movimento disperato, organizzato a volte dai governi, altre da privati, spesso da nessuno.

È la storia di uomini e donne che si strappano dalla propria terra per andare a morire di lavoro sotto terra, nelle miniere di carbone del Belgio.
Il lavoro in miniera è spietato.
Si scende all'alba e si riemerge quando il sole è già tramontato, se si riemerge.
Gli incidenti sono all'ordine del giorno, la silicosi è una condanna quasi certa.
L'aria è densa, il buio è totale, il rumore incessante.
Eppure, per molti, è meglio che morire di fame nel proprio paese.

Ecco dunque che il carbone diventa il simbolo di questa nuova schiavitù moderna.

Due anni prima, nel giugno del 1946, un accordo stretto tra il governo italiano e quello belga diede forma concreta a quel bisogno.
L'Italia avrebbe inviato migliaia di lavoratori a scavare nelle viscere nere del Belgio, nelle miniere di carbone.
In cambio, avrebbe ricevuto energia: duecento chili di carbone al giorno per ogni minatore spedito.

Fu uno scambio spietato: uomini in cambio di carbone.
In dieci anni, oltre 140.000 italiani partirono.

Uomini giovani, padri di famiglia, figli, spesso senza sapere una parola di francese o fiammingo.
Finirono nelle gallerie profonde e umide di Marcinelle, di Charleroi, di Liegi.
Alcuni trovarono una nuova vita.
Altri trovarono solo la morte.

Questa è la cornice entro cui si muove la storia che stiamo per raccontare.
Una storia vera, una delle tante.
Ma come tutte le storie vere, non è mai “una delle tante”.

È la storia di una famiglia, di un viaggio, di una speranza che si fa dolore.
È la storia di chi ha avuto il coraggio di andare e il terrore di restare.
È la storia di chi ha creduto che altrove fosse meglio, e spesso ha scoperto che altrove si muore in silenzio.
Ma è anche, e soprattutto, la storia di un Paese che ha cercato di risorgere dai suoi stessi resti, e che nel farlo ha lasciato indietro i più deboli, i più poveri, i più dimenticati.
È la storia di chi non ha avuto infanzia e costretto dalla vita è dovuto crescere troppo in fretta,
È la storia dell’Italia che non si insegna a scuola: quella del sangue nelle miniere, delle madri che

aspettano lettere che non arriveranno, dei figli che crescono parlando una lingua che non è la loro.

Questo libro, allora, vuole essere più di un semplice racconto.
Vuole essere una testimonianza, che possa servire non solo a conoscere il passato, ma anche a comprendere meglio il presente.
Perché in ogni epoca, l'emigrazione è sempre lo specchio di ciò che manca.
E di ciò che, come Paese, non siamo ancora riusciti a dare.

ACCORDO ITALO BELGA DEL 1946

La « fameuse » affiche rose

FEDERAZIONE CARBONIFERA BELGA

BRUXELLES

SEDE DI MILANO - Piazza S. Ambrogio, 3 - presso CENTRO DI EMIGRAZIONE

OPERAI ITALIANI

Condizioni particolarmente vantaggiose vi sono offerte per il LAVORO SOTTERRANEO nelle

MINIERE BELGHE

SALARI GIORNALIERI
(operai adulti)

Questi sono attualmente i salari giornalieri di ogni categoria di lavoratori di fondo miniera:

	Fr. Belgi	LIRE
Gruppo X - salario medio	315.95	3949
" - salario minimo	284.30	3.554
" IX	270.60	3383
" VIII	266.60	3.332
" VII	233.65	2.921
" VI	225.40	2817
" V	214.90	2686
" IV	210.30	2.626
" III	200.75	2.509
" II	198.40	2480
" I	196.05	2451

PREMIO TEMPORANEO

Per un periodo di 6 mesi a partire dal 1 novembre 1521 gli operai della stessa categoria, in più del loro salario, un premio supplementare di Fr. 6 belgi per ogni giornata lavorativa, cioè 48 lire.

Questo premio è versato all'ingrosso al momento della paga.

TASSO DI CAMBIO

100 franchi belgi - 1250 lire italiane (cambio ufficiale attuale)

I pronostici ripetuti al ribasso e ripetutesi a salari molto superiori alla 2.949 lire italiane al giorno sopra indicate.

LEGISLAZIONE SOCIALE

Nelle assicurazioni, gli operai italiani godono degli stessi vantaggi degli operai belgi e subiscono le stesse trattenute di quest'ultimi.

ASSEGNI FAMILIARI

Mensilmente vengono pagati gli assegni familiari per i figli che non abitano insieme i (4 anni, tanto se abitati in Belgio come in Italia.

265 franchi belgi per i fr.	3.638	al mese per 1 figlio
630	7.875	" " 2 figli
1.060	13.250	" " 3 "
1.325	19.413	" " 4 "
2.280	28.500	" " 5 "
2.975	37.198	" " 6 "
3.670	45.875	" " 7 "
4.365	54.564	" " 8 "
5.060	63.252	" " 9 "
5.755	71.940	" " 10 "

Oltre i dieci figli gli assegni familiari vengono aumentati di 695 franchi belgi o di Lt. 8.650 al mese per figlio.

ASSENZE GIUSTIFICATE PER MOTIVI DI FAMIGLIA

Attraverso alcune condizioni imposte dal regolamento gli operai minatori ricevono un assegno uguale al loro salario normale per le giornate di assenza dal lavoro per alcuni motivi di famiglia come il matrimonio nuova nascita, ecc.

CARBONE GRATUITO

Mediante alcune condizioni di anzianità previste dal regolamento, l'operaio che vive in Belgio con la sua famiglia riceve gratuitamente dq. 4.200 di carbone all'anno.

BIGLIETTI FERROVIARI GRATUITI

L'operaio italiano in Belgio usufruisce anche di biglietti gratuiti validi sulle linee ferroviarie belghe durante le sue ferie.

PREMIO DI NATALITA'

In occasione della nascita di un figlio sono accordati ai genitori i seguenti premi di nascita:

1.800 fr. B. pari a Lit. 22.500 per il 1° figlio
900 fr. B. " " 11.250 " " 2° figlio e per ogni figlio successivo.

FERIE

1) FERIE ORDINARIE

E assicurato all'operaio maggiore di 21 anni che riceve la condizione di assenza regolare della legge, un congedo ordinario di 20 giorni per ogni anno. Questi un giorno di congedo sono pagati con SALARIO DOPPIO.

2) FERIE COMPLEMENTARI

Attraverso alcune condizioni di anzianità al lavoro, imposte dalla legge, a coloro ogli operai di fondo, un congedo complementare della durata massima di 12 giorni. Per calcolo di questi giorni di ferie l'operaio riceve una paga calcolata in funzione del salario totale percepito in l'anno precedente e del numero di giorni effettivi di lavoro accertati dal numero dei giorni di assenza legalmente.

3) GIORNI FESTIVI

Attraverso alcune condizioni di anzianità al lavoro, imposte dalla legge, gli operai beneficiano ogni anno di 10 giorni festivi legali - salario normale.

I seguenti giorni di festa sono compresi nei detti giorni festivi che sono pagati agli operai: 1 1° gennaio, il lunedì di Pasqua, il Lunedì di Pentecoste, l'Ascensione, Ognissanti il Natale.

OSSERVAZIONE

Se questo è significativo in merito alla tariffa, risulta che l'operaio minatore di fondo, maggiore di 21 anni e che usufruirà le condizioni imposte dalle leggi e disposti, ogni anno beneficia di:

4 giorni di congedo straordinario pagato al salario doppio	*pari a 24 giornate di salario*
12 giorni di congedo complementare pagato a salario semplice	*pari a 12 giornate di salario*
10 giorni festivi pagati a salario semplice	*pari a 10 giornate di salario*
In totale	*56 giornate di salario*

sono pagate mensilmente all'operaio minatore senza che egli debba lavorarle.

RIMESSE DI DENARO IN ITALIA

L'operaio italiano può mandare alla famiglia rimasta in Italia i suoi risparmi.

ALLOGGIO

L'operaio che ha destato e alloggiato presso le cosiddette della miniera. L'operaio dalla direzione completo alloggio e vitto è, al massimo, di Fr. belgi 55 pari a Lit. 688 al giorno.

All'operaio sposato, che ne fa la domanda, il datore di lavoro concede delle baracche per far venire la sua famiglia in Belgio per stabilirsi.

- **Approfittate degli speciali vantaggi che il BELGIO accorda ai suoi minatori.**
- **Il viaggio dall'Italia al Belgio è completamente gratuito per i lavoratori italiani, firmatari di un contratto annuale di lavoro per le miniere.**
- **Il viaggio dall'Italia al Belgio dura in ferrovia solo 18 ore.**
- **Compiute le semplici formalità d'uso, la vostra famiglia potrà raggiungervi in Belgio.**

Per informazioni ed iscrizioni rivolgersi

all'UFFICIO DI COLLOCAMENTO

presso UFFICIO PROVINCIALE DEL LAVORO

INTRODUZIONE

Ci sono storie che non fanno rumore.
Non si trovano sui giornali, non vengono insegnate a scuola, non riempiono le pagine dei libri di storia.
Eppure, sono proprio queste le storie che ci hanno resi ciò che siamo.
Silenziose ma fondamentali, dimenticate ma determinanti, invisibili ma incancellabili.
Questa è una di quelle storie.

Non parla di eroi famosi o di grandi imprese militari.
Non cerca applausi né pretende riconoscimenti.
Parla di una famiglia.
Di un tempo difficile.
Di scelte fatte non per ambizione, ma per sopravvivenza.
È un racconto che ha radici lontane, in anni in cui le parole “futuro” e “speranza” pesavano quanto un pezzo di pane, quanto un biglietto per partire, quanto una promessa fatta a chi si ama.

È una storia che attraversa confini, geografici e umani.
Che si nutre di silenzi e sguardi, di partenze e ritorni, di ferite che il tempo ha trasformato in memoria.
Una memoria che non può restare chiusa tra le pareti di una casa, ma che chiede di essere condivisa.
Perché solo condividendo ciò che è stato, possiamo capire davvero chi siamo oggi.

Non troverai in queste pagine una narrazione lineare, né un racconto costruito per stupire.
Troverai invece emozioni autentiche, voci che si intrecciano, vite che si incontrano.

Una catena fatta di generazioni legate da un filo invisibile ma indistruttibile: la volontà di resistere, di amare, di andare avanti.
Anche quando tutto sembra perduto.

Scrivere questa storia è stato, per me, un atto necessario.
Non solo per onorare chi è venuto prima, ma per lasciare una traccia a chi verrà dopo.
Perché certe vite, anche se non appaiono nei libri ufficiali, meritano di essere raccontate.
Perché certi nomi, anche se sussurrati solo tra le mura di una casa, meritano di essere ricordati.
Questo libro è un viaggio.
Non nel tempo, ma nell’anima.
E come tutti i viaggi più veri, non ha bisogno di svelare tutto all’inizio.
Ha solo bisogno che qualcuno, con rispetto e attenzione, scelga di iniziarlo.
Se sei arrivato fin qui, forse sei pronto a partire con me.
Non ti dirò dove andremo.
Non ti anticiperò cosa troverai.

Ma ti prometto che sarà un cammino vero, fatto di cuore e memoria, e che alla fine, forse, qualcosa di questa storia diventerà anche tua.

Capitolo I

BENEDETTO FORESTA

Benedetto Foresta sedeva sul muretto della piazza vecchia.
Da lì poteva vedere bene il campanile della chiesa del Rosario, silenzioso testimone di generazioni passate sotto la sua ombra.
A lui, nei pochi momenti di riposo, si confidava tacitamente, rivelandogli i suoi timori e le sue preoccupazioni.
Con la schiena curva e lo sguardo perso nel vuoto, cercava tra i suoi pensieri, alla ricerca di un futuro, un'alternativa possibile per mettere insieme il pranzo con la cena, e riuscire a dare ogni giorno un pezzo di pane ai suoi figli e alla sua Sarina.

Sentiva dentro qualcosa che nemmeno lui sapeva definire: forse uno stato d'animo, una preoccupazione reale, una sorta di inquietudine mista ad angoscia, che si faceva sentire forte e chiara, come una presenza viva nella sua anima.

Aveva trentasette anni, ma ne dimostrava dieci in più.
Le rughe sul volto non erano quelle dell'età, ma della fatica, della privazione, della continua lotta per tenere in piedi la dignità in un mondo che pareva nato per umiliarla.

Era il 1948, e l'Italia, seppur libera dalla guerra, non era ancora libera dalla fame.
La libertà, quella vera, per Benedetto aveva il volto di un piatto pieno a tavola di un pezzo di pane che liberasse da i tormenti lo stomaco dei suoi figli, ogni giorno la sua priorità era quella di vederli dormire sazi, senza sentire i pianti strazianti che caratterizzava la loro eterna fame.

I bambini si svegliavano quasi ogni notte piangendo, spaventati dai crampi allo stomaco, e Sarina, sua moglie, non aveva più lacrime da versare.
Solo sguardi, lunghi, muti, che sembravano chiedergli: *"Che ne sarà di noi?"*

Benedetto lo sapeva bene, quel poco che riusciva a trovare non bastava più, I figli erano tanti, crescevano in fretta, e il mestiere dell'ortolano sempre chinato sulla terra non dava abbastanza per permettere a tutti di vivere dignitosamente.
Il suo lavoro non bastava, la terra non bastava, lui stesso non bastava.
Ogni volta che tornava dalla campagna con la polvere nelle mani e qualche cipolla in tasca, gli sembrava di vivere in un incubo, lo stesso che avevano conosciuto i loro nonni, nel tempo quando lo zolfo era sceso sulla gente come una maledizione.
I carusi delle miniere, mandati sotto terra a dieci anni, con le ossa spezzate e gli occhi ciechi dalla polvere:

erano loro i predecessori, erano loro l'anima amara di San Cataldo.
Sembrava una realtà lontana che non sarebbe ritornata più, e ora invece a distanza di qualche decennio, si ripresentava a bussare alla porta delle famiglie e anche a quella di casa sua, ora toccava a lui, uomo adulto, marito, padre di cinque figli, affrontare lo stesso destino.
Dentro di sè ora, giustificava il fare di quelle famiglie che in quel tempo avevano venduto per fame figli innoccenti sacrificandoli per il bene dei più.

Erano cambiati i tempi, ma non la condanna, quella restava sempre la stessa.

Benedetto, si chiedeva se davvero fosse stato questo il disegno di Dio che era stato riservato per lui, un destino a cui ci si poteva opporre, si chiedeva se valesse ancora la pena resistere, se bisognava ancora lottare, poi gli ritornavano alla mente gli occhi dolci di Sarina, che la notte quando si coricava, nel silenzio, quando tutti i figli dormivano percependo la tristezza dell'uomo che aveva scelto di amare, dolcemente lo abbracciava poggiando i seni nudi sulle sue spalle, posando la testa sul suo collo e così si addormentava, accarezzandogli l'anima trasferendogli la quiete e il calore che solo l'amore vero può dare, e Benedetto cosi avvolto dal calore del suo amore con il viso

rivolto verso il buio per nasconderlo a gli occhi di Sarina che gli vedevano dentro, lasciava scendere una lacrima che cercava a fatica di inghiottire.

Aveva sognato un futuro diverso, nei lunghi pomeriggi della giovinezza quando ancora credeva che il sacrificio potesse avere un senso.
Sognava un pezzo di terra sua, una casa bianca, l'odore del mosto e del pane caldo, il rumore dei passi di Sarina nel cortile, le sue risate.
Ma la realtà era che ogni giorno gli portava via qualcosa: la forza, il coraggio, la speranza.
Eppure, non era l'idea di fallire a spaventarlo.
Benedetto poteva sopportare tutto, ma non gli occhi dei suoi figli che lo guardavano come si guarda un uomo grande, forte, invincibile.
Lui non lo era.
E sapeva che presto quei bambini avrebbero scoperto che anche il padre può essere sconfitto.

Fu in quel silenzio amaro che sentì maturare una decisione.
Non per sé, ma per loro.

Emigrare.
Lasciare la sua terra, la sua gente, la lingua, il cielo conosciuto.
Andare in Belgio.

Aveva sentito parlare dell'accordo firmato con l'Italia: uomini in cambio di carbone.
E lui era disposto a diventare carbone pur di non vedere più la fame nel volto dei suoi figli.
Gli pareva un patto con il diavolo, ma era l'unica scelta che gli restava.

La sera, quando lo disse a Sarina, non ci fu bisogno di parole.
Lei abbassò lo sguardo e annuì.
Non era una decisione da discutere.
Era come se il destino della loro casa avesse già deciso per loro, parlando con una voce fredda e inesorabile.
Benedetto e Sarina non erano altro che due anime trascinate da quella forza più grande chiamata FAME, a cui non potevano opporsi.

Quella notte non dormì.
Fissò il soffitto fino al mattino, ascoltando il respiro quieto dei suoi figli addormentati, e si domandava se un giorno lo avrebbero condannato per averli lasciati.
Ma in fondo al cuore sapeva che non stava fuggendo da loro, stava lottando per loro.
Era un sacrificio, sì, ma fatto per amore.
Il più profondo, il più sincero, quello che solo chi ama veramente può fare.
Benedetto aveva paura, paura di non farcela, di morire in una miniera lontana, di non riuscire a farsi capire,

di non trovare la forza, ma decise di non pensarci, qualsiasi cosa sarebbe stata da li in avanti la sua vita l'avrebbe accettata senza lamentarsi mai, il pensiero di Sarina, della sua dolcezza silenziosa, e quello dei figli che ancora credevano e dipendevano da lui, gli davano il coraggio.

Così partì con la dignità di chi sa che sta andando a morire un pò, per permettere agli altri di vivere meglio.
Aggiungendosi al già numeroso elenco degli uomini di San Cataldo che avevano lasciato tutto, per andare incontro a una speranza di una vita migliore.
Come i carusi di fine Ottocento, partiva anche lui verso l'ignoto, piegato ma non spezzato.
Non era un eroe, e nemmeno un martire.
Era solo un uomo, un padre di famiglia, che nella sua scelta dimostrava tutta la grandezza della sua umanità, tutta la forza del suo amore, tutta la grandezza della sua anima.
Senza sapere leggere, senza sapere scrivere, senza sapere cosa lo aspettava, o a cosa andava incontro, o se sarebbe più ritornato, Benedetto partì.

E in quel momento, il suo nome diventò una storia.
La storia di un padre, di un marito, di un uomo qualsiasi che, nel silenzio e nella miseria, fece ciò che sapeva fare meglio: AMARE.

23

BENEDETTO FORESTA



Capitolo II

IL VIAGGIO

Quella mattina, non riuscendo a dormire, Benedetto si alzò prima dell'alba.
La campagna intorno a San Cataldo dormiva ancora, avvolta in quel silenzio che precede i rumori del giorno.
In lontananza l'abbaiare di un cane, in anticipo sull'orologio del Rosario, salutava l'arrivo del nuovo giorno.
Prima di scendere dal letto, si mise seduto sulla sponda e guardò la sua donna che dormiva ancora, l'accarezzò con gli occhi, mentre i pensieri e le preoccupazioni volavano lontano, un lieve fremito misto a inquietudine lo attraversò, il timore di fare una scelta sbagliata, lo spingeva a fuggire lontano da quella che appariva una scelta scellerata che lo portava via da i suoi affetti.
Ma fuggire dove?
La miseria in quel tempo era da per tutto, aveva sentito dire di famiglie disperate che per un pezzo di pane andavano in giro a mendicare per le strade la pietà del paese, mettendo sotto i piedi la dignità.
Lui non avrebbe mai permesso che i suoi figli e la sua donna dovessero subire una sorte simile.
Questo pensiero gli bastò per rempirsi nuovamente di forza e coraggio, che gli permisero di guardare con

serenità la sua casa e i suoi piccoli che ignari del dramma che stava vivendo il loro genitore dormivano tranquillamente tutt'attorno, nell'unico locale che avevano, che faceva da cucina e sala da pranzo il giorno e da stanza da letto la notte.
Così si alzò ritto sulle sue gambe, guardandosi attorno, mentre silenziosamente con il capo annuiva, dicendo a se stesso, non permettero mai, che abbiate una vita come la mia, fatta di stenti e miseria, si tolse la maglia che aveva, restando a torso nudo, immerse le mani sul vacile che era di fianco al suo letto e si lavò la faccia, rinfrescandosi il collo e il petto, orinò nel pitale posto nel centro della stanza, prese un poco di formaggio e un pezzo di pane ormai duro, lo mangiò velocemente e cominciò lentamente a preparare la valigia di cartone che la sera prima si era fatta prestare dal suocero.
Mise i suoi sogni e le speranze dentro, la richiuse, gli passò attorno dello spago, l'attaccò per bene, prese una sigaretta e una sedia, aprì l'uscio di casa, e si sedette a guardare la strada che ancora nella mattina risultava vuota.
In lontananza qualche gallo si sentiva cantare, mentre dall'orizzonte cominciava a spuntare la prima luce del giorno.

La frescura del mattino gli emozionava la pelle, una lacrima di commozione per quel bello che presto

avrebbe lasciato gli riempì gli occhi, inghiottì il magone e lentamente come i condannati a morte, cominciò a fumarsi l'ultima sigaretta.
Mentre nell'aria l'odore della terra saliva forte e i primi raggi del sole cominciavano appena a tingere di rame le pietre dei muretti a secco.

Benedetto, non aveva mai lasciato la Sicilia.
Non sapeva cosa fosse un treno, né tanto meno un paese straniero.

Eppure adesso si trovava con una valigia consumata in mano, pochi soldi in tasca, e un biglietto per un mondo sconosciuto infilato nel portafoglio, accanto alla fotografia sbiadita della sua Sarina fatta in occasione del suo matrimonio.
Era la prima volta che si separava da loro, e ogni passo lontano da casa era una ferita nuova, un nodo in gola, un pensiero che non smetteva mai di martellare il suo cuore.

La decisione l'aveva presa come si prendono le decisioni importanti in campagna: con lentezza, con preghiere, con sguardi lunghi lanciati verso l'orizzonte e con le parole soppesate come pietre.
Il Belgio, la miniera.
Parole strane, fredde, dure.
Suonavano come un qualcosa che non gli appartenevano.

Eppure là, c’era lavoro, speranza, pane.
Pane per i suoi figli.

Il treno partiva da Caltanissetta.
Benedetto non volle vivere lo strazio del saluto sulla banchina della stazione.
Preferì abbracciare tutti nella penombra della casa ancora addormentata.
Mise in braccio la figlia più piccola, Lina nelle braccia di Sarina, e con Vincenzo, il terzogenito dei figli, aggrappato al bordo dei suoi pantaloni, si inginocchiò un momento per fissarli bene in volto, come a volerne imprimere l'immagine nel cuore.
Sarina lo aspettava in silenzio, con gli occhi gonfi di lacrime e la bocca serrata per non urlare, per non scoraggiare il marito che stava partendo, si morse il labbro per non parlare, avrebbe voluto dirgli non partire, resta qui con me, ma si fece forza e per distrarre la mente sgridò il piccoletto dicendo, lascia stare tuo padre, che deve partire.
Lui si avvicinò al suo viso, le sfiorò la guancia con la mano ruvida, baciandola piano sulle labbra. «*Saridda bedda, devo andare, stai attenta ai carusi*», mormorò.
Poi si chinò sul figlio, staccandolo dal suo pantalone lo strinse forte e sussurrò: «*Stai attento alla mamma*».

Cosi dicendo prese la valigia di cartone, e uscì da solo nella luce ancora incerta del mattino, mentre gli occhi gli si riempivano di lacrime.

La piazza davanti la Madrice era silenziosa.
Lì, davanti alla scalinata, sostava il pullman che l'avrebbe condotto, insieme ad altri paesani, verso la stazione di Caltanissetta.
Nessuno parlava.
Solo sguardi bassi, valigie impolverate, e mani intrecciate che si lasciavano andare con fatica.
Il motore si accese.
Il pullman si mosse lento, arrancando sulle strade della città ancora umida della rugiada del mattino.
Benedetto guardò fuori dal finestrino, mentre San Cataldo si allontanava dietro di lui, perdendosi tra le curve e la campagna.
Sentiva il cuore battere forte come un tamburo, una senzazione strana di non ritorno lo pervadeva.
Non era solo lui a partire, ma tutta la sua anima.
Con questo stato d'animo percorse i 5 km che lo separavano da Caltanissetta.
Un leggero formicolio nei polsi, segno di una forte emozione, lo colpì nel momento che il bus si fermò davanti la stazione, era arrivato il momento di scendere, di aprire la porta verso il nuovo destino, si fece forza, spense sotto i piedi la sigaretta che stava fumando, si alzò prese la valigia e scese.

Fermo sul binario lo aspettava il suo destino.

Finalmente salì sul treno, che lentamente iniziò il suo viaggio.
Benedetto, guardava il paesaggio scorrere dal finestrino con occhi grandi, pieni di stupore e timore.
La Sicilia si stendeva ancora per chilometri, ma lentamente cominciava a sfumare.
Le colline secche, le vigne assetate, i fichi d'india che punteggiavano i sentieri come sentinelle mute, piano piano svanirono.
Ogni stazione era un addio muto che lo portava sempre più lontano, insieme a lui erano seduti tanti altri disperati che cercavano refrigerio per l'anima in una terra che non era certo la loro.
Non parlava quasi con nessuno.
Erano tutti uguali: facce scavate, occhi carichi di silenzio.
Stringevano le mani callose, mentre i pensieri volavano alle donne lasciate a custodire i bambini, i campi, i vecchi.
Parlare era quasi una colpa.
Come se mettere in parole quel dolore, quella paura, potesse farla diventare vera, reale, insopportabile.

Attraversarono l'Italia, da sud a nord.

E mentre che lo facevano le case diventavano più alte, i fiumi più larghi, il treno più veloce.

In Emilia vide i campi verdi d’erba alta, in Lombardia il cielo si abbassava, gonfio di nubi che sembravano sempre sul punto di piangere.
Il sole del sud si era fatto solo un ricordo, e lui cominciava a sentire il freddo penetrare nei vestiti leggeri portati da casa, ma non era il freddo che lo preoccupava, quanto il ricordo dei propri figli. Pensava a loro, li vedeva giocare nella campagna tra gli ulivi, rincorrersi tra le zolle, correre verso di lui urlando “*Papà, papà!*” e pensava a Sarina.
Al suo sguardo.
Quello sguardo che l’aveva tenuto in piedi mentre chiudeva la porta di casa e metteva sul tavolo quelle poche cipolle e il pane raffermo che era riuscito a portare per la cena.
Occhi neri e profondi, occhi che gli dicevano: «*Torna.*
Torna intero.
Torna uomo.
Torna presto.
Non perdere te stesso in quella terra lontana.»
Quegli occhi lo accompagnavano ora come una luce, un faro nelle nebbie dell’incertezza.

Superato il confine, Benedetto sentì di non appartenere più a nulla.
Né alla Sicilia, ormai lontana, né a quel nuovo mondo in cui nessuno lo conosceva.

La lingua cambiava, diventava incomprensibile, le persone parlavano con suoni che sembravano privi di calore.
L'aria era densa d'umidità, il verde era ovunque, troppo, e c'erano fiumi dappertutto.
Le prime volte che li vide, restò incantato.
Abituato alla siccità dei suoi campi, quelle acque che scorrevano lente e abbondanti gli sembravano un miracolo, un lusso che la sua terra non poteva permettersi.
Infine arrivò a Maurage nella regione vallona del Belgio.
Il cuore in gola.
Un paese di mattoni rossi e nebbia, dove il cielo sembrava sempre grigio, e la miniera, quel mostro nero e sbuffante, lo aspettava con la bocca spalancata.
Là sotto, gli avevano detto, non si vede il sole per ore.
Là sotto il tempo si ferma e l'uomo diventa una bestia.
Ma là sotto c'era lavoro.
E il lavoro, in quei tempi, era vita.
La prima volta che indossò l'elmetto, le mani gli tremavano.
Non per la fatica, ma per il peso di ciò che stava facendo.
Ogni passo verso il fondo era un passo verso l'ignoto.
Eppure, nella mente, una voce costante: *Per loro.*
Per Sarina.
Per i piccoli.

Per il pane.
Ogni colpo di piccone era una promessa.
Ogni sacco di carbone, un mattone per il futuro.
Il viaggio di Benedetto non finì con l'arrivo in Belgio.
Iniziava proprio lì, tra le gallerie strette e la fuliggine del carbone, tra uomini che non parlavano la sua lingua, ma condividevano lo stesso destino.
Ogni sera, chiudeva gli occhi e vedeva la luce del sole siciliano, le spighe bionde, le mani di Sarina, le voci dei suoi bambini.
E capiva che anche nel buio più profondo della miniera, c'era sempre qualcosa che brillava.
Si chiamava speranza.

Capitolo III

LA MINIERA

Il treno si fermò all'alba del giorno successivo alla partenza.
Lento, quasi con pudore, entrò in quella piccola stazione del nord, tra binari lucidi di pioggia e silenzi spessi come lana.
Una nebbia finissima copriva ogni cosa, come se il cielo avesse perso consistenza, come se la luce non avesse più forza.
Benedetto, affacciato al finestrino, cercò invano un punto di riferimento, una forma netta, qualcosa di familiare, che gli riportasse alla mente San Cataldo, ma per quanto si sforzasse di vedere tutt'attorno c'era solo bianco e umidità.
Niente a che vedere con l'aria secca e accesa della sua Sicilia, con il cielo alto e feroce di settembre fatto di un blu intenso e nuvoloni bianchi, anticipo di una stagione di piogge prossima a venire.
Gli sembrava di essere finito in un sogno in cui mancava il colore, l'umidità gli si posò addosso subito, pungente.
Non era il freddo asciutto delle alture, né il vento che soffiava in campagna verso l'ora del tramonto.
Gli ricordava le mattine di San Cataldo, in inverno di quando la legna bruciava piano nelle cucine.
Ma lì non era inverno, era ancora settembre.

E questa cosa lo disturbava profondamente nell’anima, percependo che in quel luogo il tempo segue un altro cammino comprensibile solo a chi in quei luoghi e nato.
Cosi immobile sulla porta del treno ormai fermo in stazione, raccoglieva dentro di se le forze per scendere i gradini e dare così il via a questa nuova parte della sua vita.
Non ebbe il tempo di pensare che la fiumana umana dietro di lui, tra risate e bestemmie, lo spinse fuori, rischiando quasi di farlo cadere, prontamente salto i gradini, prendendo al volo la valigia e si fermò sulla panchina, ad attenderlo un guardiano della miniera con un cartello scritto in italiano, che diceva ITALIANI PER LE MINIERE.
Lui non sapeva leggere ma gli amici con cui aveva viaggiato si, e seguendo loro sia avviò verso il nuovo destino.

Uscendo dalla stazione, Maurage apparve quella mattina, inghiottita da una nebbia densa che sembrava non voler svanire.
Un paesaggio fatto di casette basse, allineate con ordine, case di mattoni che avevano ancora ferite aperte ricordo della guerra che da li passò in modo violento: finestre murate alla meglio, muri con cicatrici di schegge, tetti ricostruiti in fretta.

La guerra, lì, era passata da poco, ma si sentiva ancora ovunque, come un vento freddo che scivolava tra le vie strette e le ossa della gente.
Il paese sembrava tutto costruito attorno alla miniera. L'ingresso della cava era nel centro: un grande portale di ferro battuto, annerito dal carbone, sorvegliato da una torre metallica che saliva verso il cielo come una croce d’acciaio.
Che pesava sulla vita di quegl’uomini come una condanna, cosi come aveva pesato nel passato la scoperta dello zolfo sotto la terra di San Cataldo.
Pensò le miniere non portano mai niente di buono, si nutrono della carne degli uomini, rabbrividì pensando che ora era anche lui era diventato carne da sacrificare nelle miniere.
Lo condussero, assieme a i suoi paesani appena arrivati, in un grande baraccone alla periferia del villaggio.
Dentro, file di letti in ferro, una stufa arrugginita in un angolo, un odore acre di sudore, fumo e tristezza. Nessuna porta tra un letto e l’altro, nessuna privacy. Solo uomini.
Sembrava un campo di concentramento residuato della guerra, recuperato in fretta per accogliere queste migliaia di disperati che arrivavano ogni giorno.
Uomini soli, lontani da casa, con accenti diversi ma lo stesso sguardo perso.

Alcuni piangevano senza farsi vedere, girati verso il muro.
Altri cantavano sottovoce per non cedere al buio che li cresceva dentro.
Tutti, però, portavano negli occhi la stessa speranza: guadagnare abbastanza per mandare i soldi a casa, per richiamare la moglie, i figli, ricomporre la famiglia. Ricominciare.

La sera, Benedetto sdraiato nella sua branda nei suoi pensieri parlava con Sarina, e diceva «*Amore mio sono arrivato.*
Il paese è freddo, ma la gente non è cattiva.
Non ti preoccupare.
Sto bene.
Pensami.»

Era una bugia che si raccontava per non crollare, per darsi coraggio.
Mascherava il suo tormento con parole che avrebbe voluto rivolgere alla sua amata, in una lettera che, se solo avesse saputo scrivere, le avrebbe mandato.
Così con questi pensieri si addormentò.
Il giorno dopo, il primo impatto vero con la miniera. Li portarono tutti al centro di controllo.
Un medico li visitò in fretta, tastando toraci e schiene come si tastano sacchi al mercato.
Nessuna parola, solo cenni.

«*Idoneo.*
Prossimo.»
A Benedetto sembrò di non essere nemmeno un uomo, ma un numero, un corpo utile da usare.
Poi la distribuzione dell'equipaggiamento: una tuta di tela grezza, già sporca, un elmetto con la lampada, un paio di scarponi pesanti.
Un caposquadra spiegò il lavoro in una lingua a metà tra il francese e l'italiano, parole spezzate, gesti rapidi. Benedetto colse solo l'essenziale: i turni si alternavano, giorno e notte, otto ore sotto, e qualche ora di riposo tra un turno e l'altro.
Niente domande.
Niente lamentele.
Chi non regge, va via.
O muore.
E di quelli, ce n'erano stati e anche molti.
Il suo primo turno fu notturno.
L'ascensore, un enorme gabbia metallica, lo attendeva.
Salì con altri sette uomini.
Il cigolio dei cavi, il rombo del motore, e poi la discesa.
La gabbia tremava, scendeva veloce, come inghiottita da un abisso.
Man mano che scendeva, l'aria si faceva più densa, più umida, più pesante.

Le pareti di roccia scorrevano a lato come un fiume nero.
Nessuno parlava, ma si percepiva il timore, la difficoltà del momento, l'inquietudine.
Solo il battito dei cuori, e il rumore secco del metallo.
Il buio era totale, rotto solo dalle piccole luci delle lampade fissate sui caschi.
Quando la gabbia si fermò, Benedetto ebbe la sensazione di essere atterrato in un altro mondo.
Un mondo morto, fatto di corridoi stretti, di gallerie fangose, di sudore e polvere di carbone.
L'odore era forte, mescolanza di terra bagnata, zolfo, carbone e paura.
Gli assegnarono una pala e un piccone e lo condussero nel suo settore.
Doveva scavare, caricare, trasportare.
Senza sosta.
Senza fiato.
Ogni colpo sulla roccia era un dolore nel braccio, nella schiena, ma anche un respiro per i suoi figli.
«Pensa a loro,» si disse.
«*A Sarina.*
Alla piccola Lina che ti chiama ogni mattina, a Vincenzo che vuole diventare grande come te.
A quel pane che potranno mangiare, a quei libri che forse leggeranno.
Lavora.
Resisti.»

Il rumore dei martelli pneumatici era assordante, continuo, e copriva ogni pensiero.
Ma nella mente di Benedetto c'era solo un'immagine: il viso di Sarina, il giorno della partenza.
Quel sorriso amaro spezzato dalla paura, quel bacio lungo come un addio, quelle lacrime.
Quelle mani che gli avevano stretto le dita per l'ultima volta.
Aveva promesso che sarebbe tornato.
E in quel buio totale, nel fango che arrivava alle caviglie, nella fatica che mozzava il fiato, era quella promessa che lo teneva in piedi.

Alla fine del turno, quando risalì in superficie, la luce del mondo gli sembrò irreale.
Il cielo era ancora nero, punteggiato di stelle.
L'alba stava ancora per arrivare, ma non era la stessa di quella che aveva visto a San cataldo prima di partire, questa aveva il sapore della morte, e non della speranza.
Il freddo pizzicava il viso sudato.
Benedetto guardò le sue mani.
Sporche, nere, tagliate.
Ma vive.
Un altro giorno era passato.
Un altro passo verso casa.
Verso Sarina.

Andarono tutti nella camerata, ancora sporchi, distrutti dalla stanchezza si sdraiarono nei giacigli, ma senza riuscire a dormire, si percepivano i pensieri di tutti, pensieri fatti di solitudine di disperazione, di mancanze, ma sopratutto di fame, era quella la vera catena che li legava a quel dolore massacrante che rendeva gli uomini pari alle bestie.
Quella mattina, nel letto di ferro del baraccone, non riuscì a dormire.
Chiudeva gli occhi e rivedeva la discesa, il buio, le facce coperte di fuliggine.

Ma poi, nel silenzio, si portò la mano al petto, dove teneva piegato un nastro di capelli della sua Sarina.
La tirò fuori, la guardò a lungo, l'odorò.
E per la prima volta, in quel posto lontano e ostile, nel buio della camerata nel silenzio pianse.
Ma non di disperazione.
Piangeva di amore.
Il tempo, laggiù, nel buio della miniera, non aveva lo stesso ritmo.
Si spezzava, si dilatava, si confondeva.
Non esistevano più l'alba o il tramonto, solo turni, sirene, fatica.
Nella miniera si viveva in funzione di una campana: annunciava la discesa, segnava la fine, scandiva i cambi di squadra.

Uomini che si incrociavano senza guardarsi, volti anneriti che si somigliavano tutti, non avevano neanche la forza di parlarsi spremuti come limone, vivevano solo per il giorno di paga.
La baracca era diventata una seconda pelle.
Fredda, ruvida, stretta.
Gli uomini, col tempo, avevano smesso di raccontare.
I sogni si conservavano per il riposo, quando i corpi esausti si lasciavano andare al sonno come un lusso.
Benedetto osservava i compagni mentre dormivano: chi stringeva una fotografia, chi pregava in silenzio, chi parlava nel sonno in dialetti lontani.
Non c'era più Sicilia, Calabria, Puglia.
Solo corpi che scavavano.
Lavorava duro.
Non per ambizione, né per farsi notare.
Semplicemente perché non c'era alternativa.
Ogni gesto diventava meccanico, ogni dolore normale.
La schiena non smetteva mai di fargli male.
Le mani, coperte di vesciche, non guarivano mai del tutto.
Ma non se ne lamentava.
Ogni tanto, il pensiero correva lontano, ai campi bruciati dal sole, alla terra calda sotto i piedi, alle mani nella campagna.
Gli tornava in mente l'odore di pane al mattino, la voce della sua donna che chiamava i figli per nome.
Ricordi che arrivavano all'improvviso, come fendenti,

quando meno se lo aspettava: mentre caricava un carrello, mentre si chinava a raccogliere un attrezzo caduto, mentre beveva un sorso d’acqua dalle borracce comuni.
L’ambiente di lavoro era crudele.
Buio compatto, caldo umido che incollava la pelle alla stoffa, fumi che bruciavano gli occhi e il respiro.
Le gallerie si ramificavano come vene sotto la terra, e a volte sembrava che non avessero fine.
Il silenzio era rotto solo da scoppi lontani di dinamite, da gemiti metallici, da grida di comandi.
Ogni tanto, una piccola frana interrompeva il lavoro, e per un attimo tutti trattenevano il fiato.
Poi si riprendeva, come se nulla fosse.
Perché la paura, lì sotto, era parte del mestiere.

Un giorno, nel refettorio della baracca, un vecchio minatore belga gli raccontò della “cage”, la gabbia dell’ascensore, che una volta si era bloccata per ore a metà corsa.
Gli occhi di quell’uomo parlavano più delle parole.
Non serviva capire la lingua.
La paura era universale.
Come la miseria.
Come la speranza.
Si faceva capire anche senza parlare.
Il cibo era scarso, monotono, spesso freddo.

Pane raffermo, zuppe insipide, qualche fetta di formaggio.
Benedetto non si lamentava.
Divorava ogni cosa con la voracità di chi sa che ogni briciola conta.
Il primo stipendio fu un foglio piegato malamente, infilato in una busta grigia.
Non bastava per molto, ma significava qualcosa.
Lo guardò a lungo prima di spedirlo.
In quella busta c'era il peso dei suoi giorni, delle sue ossa, del suo silenzio.
La mandò giù, con una lettera breve che qualcuno nella baracca gli aveva scritto.
«*Ce la facciamo.*
Vi penso ogni minuto.»

La casa assegnata tardava ad arrivare.
L'attesa diventava ogni giorno più pesante.
Alcuni avevano già portato su le famiglie, vivevano in quartieri ordinati, con giardini piccoli ma curati, mentre lui si stringeva ancora nella baracca.

Era una mattina fredda, il cielo lattiginoso, e il fiato usciva in nuvole dense mentre si recava al pozzo per il turno diurno.
Nulla lasciava presagire cambiamenti.
Tutto sembrava uguale, ripetitivo.

Ma quella giornata, senza avviso, segnò una svolta.

Al termine del turno, quando la luce dell'esterno colpì gli occhi stanchi, fu chiamato da un impiegato del distretto minerario.
Una comunicazione formale, secca, che per altri sarebbe stata un atto banale.
Per lui, invece, fu come ricevere un cuore nuovo.
«*Alloggio disponibile.*
Via des Cerisiers, numero 8.»
Definirlo "*Alloggio*" era un eufemismo generoso: si trattava di una baracca malridotta, con le pareti che cadevano a pezzi e il tetto che minacciava pioggia anche nei giorni di sole.
Di fronte scorreva un rivolo di acqua nera lo scarico della lavorazione della miniera, ma per lui, significava Sarina, i figli, la famiglia.
Lo ripeté più volte, a voce bassa, per imprimerselo dentro.
Un indirizzo.
Una casa.
Non un letto tra decine, non la puzza di piedi e sudore condiviso.
Ma un luogo tutto suo, anche se piccolo, anche se spoglio.
Lo raggiunse con le mani ancora sporche di carbone, tremando leggermente per l'emozione.
Era una costruzione semplice, fatta di assi di legno, con una porta scrostata e due finestrelle basse.

Ma aveva un tetto, forse da riparare un poco, ma sempre un tetto, ma sopratutto aveva pareti che separavano i pensieri, e dava una dimensione alla sua realtà.
Appena dentro, un odore di chiuso e assi marce di umidità lo investì, ma per Benedetto era profumo di futuro.
Scivolò lungo una parete e si sedette per terra.
Guardò ogni angolo, ogni crepa, ogni graffio sulle assi.
La sera stessa, si avvicinò all'amico che sapeva scrivere e cominciò con voce tremante a dettare la lettera della speranza che diventava realtà.

Con voce ferma è felice disse:

«*Sarina, la casa è piccola, ma è tutta nostra.*
Prepara i bambini.
Fate le valigie, è venite presto.»

CASE PER I MINATORI DI MAURAGE



VEDUTA DI MAURAGE (BELGIO)



Nota sulla miniera di Maurage

Miniere di carbone a Maurage

La **Société Anonyme des Charbonnages de Maurage**, attiva dal 1827 al 1954, gestiva le attività estrattive nella zona. Secondo l'inventario delle miniere belghe, Maurage ospitava almeno due pozzi principali: **Marie-José** e **La Garenne**. Questi facevano parte del vasto bacino carbonifero del **Sillon industriel**, che attraversava la Vallonia e comprendeva località come La Louvière, Houdeng e Strépy-Bracquegnies.

(Fonte : Web)

MINIERA DI MAURAGE – Pozzo LA GARENNE



MINIERA DI MAURAGE – Pozzo MARIE-JOSE'



Il nome **Maria José** dato alla miniera è associato a **Maria José del Belgio**, l'ultima regina d'Italia, consorte di Umberto II di Savoia.
Nata a Ostenda nel 1906 e figlia del re Alberto I del Belgio, fu regina per soli 34 giorni nel 1946, motivo per cui è anche ricordata come la "regina di maggio".
(Fonte: Wikipedia)

Ricordiamo questo appunto sulla regina perchè spesso era solidale con le disgrazie che accadevano in miniera, dando un primo supporto economico e aiuto alle famiglie.

Capitolo IV

SARINA PENNINO

Sarina Pennino non era mai stata padrona del proprio destino.
Cresciuta in una casa dove le decisioni venivano prese da uomini col volto scavato dal sole e dalle fatiche, era passata dall'ombra del padre a quella del marito con la naturalezza imposta dal tempo e dalla cultura. Figlia devota, poi moglie silenziosa, aveva imparato a parlare a bassa voce, a chinare il capo, a non chiedere mai.
La sua era una vita cucita nei gesti piccoli: impastare il pane all'alba, lavare i panni nello scifo di pietra che aveva fuori l'uscio della casa, vegliare i figli con mani stanche e occhi sempre attenti.
Lei conosceva a memoria il linguaggio della terra, dei silenzi, della fatica.
Eppure, quando la vita la chiamò a diventare grande, non tremò.
Da un giorno all'altro, fu costretta a spogliarsi di ogni abitudine, a mettere da parte paure e sogni non detti. Non c'era tempo per il rimpianto: Benedetto era lontano, in Belgio, e le aveva scritto.
Le aveva mandato un biglietto, insieme ai soldi per raggiungerlo.
Ma soprattutto, le aveva affidato un compito nuovo, più grande di tutto ciò che aveva vissuto o conosciuto

fino ad allora: diventare guida, madre, e capitano di quel piccolo esercito di figli che la seguivano ovunque, con gli occhi pieni di domande.
Fu in quel momento, senza proclami e senza testimoni, che Sarina smise di vivere nell'ombra degli altri, e cominciò a camminare con passo proprio, verso una vita che, per la prima volta, aveva il suo nome scritto sopra.

Quando la lettera arrivò, Sarina la guardò come si guarda una cosa sacra.
Non sapeva leggere, ma il cuore capì prima ancora che il padre gliela leggesse: che era Benedetto, e che la voleva li.
Dentro la busta, insieme a parole che odoravano di nostalgia e carbone, c'erano alcuni biglietti stropicciati per il treno e qualche banconota da usare per il viaggio anch'essa sporca di carbone.

Il padre la guardò teneramente, sapeva in cuor suo che era una brava figlia e che nonostante le difficoltà e i timori che potessero passare nella sua mente, non si sarebbe tirata indietro, avrebbe fatto la sua parte.
Poi con voce dolce come una carezza rivolgendosi a lei disse:
«*È ora, Sarina.*
Vuole che lo raggiungete.

Ti accompagnerò io, non posso fino in Belgio perchè non ho il passaporto, ma posso accompagnarti fino a Milano, da lì ti metto sul treno per Maurage e dopo me ne ritorno a casa».

«*Grazie papà*», disse lei abbracciandolo.

Sarina non pianse.
Non si concesse neanche un attimo di esitazione. Forse dentro tremava, forse le gambe volevano cedere, ma nessuno lo seppe mai.
Si alzò, si strinse il fazzoletto nero sulla testa, raccolse in una sacca le poche cose che avevano e rivolgendosi a i figli disse loro, «*Prepariamoci, non perdiamo tempo, dobbiamo andare, papà ci aspetta*.»

Aveva sempre vissuto a San Cataldo.
Mai uscita, mai un passo oltre le colline che circondavano il paese, mai stata a Caltanissetta che distava appena 5 chilometri dalla sua casa.
Eppure, quel giorno, una donna che non sapeva leggere né scrivere si fece carico di cinque figli, dai dieci ai due anni, conducendoli oltre il suo mondo, oltre la Sicilia, verso l'ignoto.

Sarina non aveva studiato, non sapeva di geografie o di confini.
Ma sapeva cos'era il coraggio, quello vero, quello che nasce dalla disperazione e fiorisce nel bisogno.

Ogni volta che i bambini la guardavano per capire se tutto andava bene, lei sorrideva.
E quel sorriso bastava a tenerli calmi.

Arrivati a Milano, Sarina scendendo dal treno rimase impaurita dalla grandezza della stazione, anche il padre Vincenzo, si trovò in difficoltà, niente a che vedere con la stazione di Caltanissetta che già a loro sembrava grande, trovarono riparo all'interno della sala di attesa, mentre Vincenzo, chiedeva informazioni sulla partenza del treno per il Belgio.

«*Sarina, il treno per il Belgio parte domani mattina, dobbiamo passare qui la notte*» disse Vincenzo tornando verso di loro, «*sistemiamoci qui in quest'angolo che sembra fare meno freddo*».
Le poche cose che la donna possedeva non erano adatte al clima fresco del nord.
Così tirò fuori l'unica coperta che avevano, spostò le sedie e si sedette con le spalle appoggiate all'angolo della stanza, lì dove i muri si incontravano freddi ma stabili.
Con l'aiuto del padre si sistemò la piccola in braccio, mentre gli altri bambini li fece sdraiare, due per lato, vicini a lei.
Poi stese la coperta su tutti loro, cercando di proteggerli dal freddo come poteva.

Poggiò la testa contro il muro, e chiuse gli occhi.

Trascorsero così la notte, stretti l'uno all'altro, sotto gli sguardi commossi del padre e della gente.

La mattina, li trovò abbracciati, nella notte qualcuno, impietosito da quella scena aveva aggiunto una coperta, che aveva reso caldo il sonno.

Quando fù il momento di prendere il treno per il Belgio, ubriacata dalla luce e da tutta quella emozione fatta di cose nuove mai viste si senti per un attimo mancare, si strinse forte al braccio del padre, e disse: «*Papà, ma dove sto andando?*
E' lontano questo Belgio?»
«*Si figlia mia è lontano.*
Lontano dai pensieri e dalla fame.
Poi di cosa ti spaventi, sali sul treno, e quando arrivi li c'è tuo marito ad attenderti.» Rispose Vincenzo.

Salutò con un abbraccio il padre ringraziandolo e così confortata da quelle parole, circondata da i figli, Sarina salì sul treno.

Mentre viaggiava seduta con la testa poggiata al finestrino guardava i paesaggi cambiare, e si rendeva conto di quanto fosse grande il mondo e di quanto poca fosse la sua vita in confronto a tutto questo che ora vedeva.

Sarina non distoglieva lo sguardo dal finestrino. Sentiva che doveva vedere tutto, ricordare tutto, come

a lasciare una traccia del cammino nella sua mente per poter un giorno tornare indietro.
Nella sua mente solo una voce muta che risuonava nella sua testa a ogni fermata del treno, «*ma quanto è lontano questo Belgio?*»

Quando finalmente arrivarono a Maurage, la luce era spenta dal grigiore dell'inverno.

L'aria odorava di carbone e nebbia, e i muri erano tutti dello stesso colore fatto di un grigio cemento che si intonava perfettamente con il cielo.
Nulla sembrava vivo, tutto sembrava dormiente.
I bambini avvertendo il disagio si strinsero alla madre, e perfino il piccolo Vincenzo smise di fingere forza e si appesa con la mano alla sua gonna in cerca di quel coraggio, che cominciava a venirgli meno.
Era un mondo diverso.
Senza sole.
Senza voci familiari.
Poi lo videro.
Benedetto stava lì, sulla banchina della stazione, di fronte al binario, con le mani ruvide che salutavano al vento con gli occhi lucidi.
Quando vide Sarina e i figli, si fece largo tra la folla e corse verso la porta del treno.
Era dimagrito, annerito dalla miniera, eppure il sorriso che gli spaccò il volto cancellò tutto.

I bambini aprirono le braccia e si lanciarono verso di lui, gridando "*Papà!*" in un urlo solo, che squarciò il rumore assordante della stazione.

Sarina restò immobile per un attimo.

Lo guardava come si guarda una cosa che si è sognata troppe volte, aspettava le sue braccia protese verso di lei.

Benedetto, posò I figli sulla banchina e chiese al più grande di stare attenta alla piccola, poi finalmente si rivolse verso Sarina che ferma ancora aspettava, aprendogli le braccia in segno di accoglienza, in quel gesto che sa di protezione.

«*Amore mio*» disse «*finalmente sei arrivata*», e prima ancora che potesse rispondere, la prese in braccio e la baciò, mentre il sorriso compiaciuto dei figli facevano da cornice a un momento unico, che rimase per sempre nella loro memoria.

Poi, lentamente, la posò sulla banchina.
Non c'erano parole, solo mani che si cercavano, occhi che si parlavano.
Benedetto le prese il volto fra le mani nere di fuliggine, e disse piano: «*Finalmente siete arrivati. Ora siamo insieme.*»

Nel piccolo alloggio dove vivevano gli emigranti, Sarina si sistemò senza fiatare.

Lavò i bambini, mise insieme quello che poteva, organizzò il poco che avevano portato.
Iniziò, senza chiedere niente.
Era in terra straniera, sì.
Ma ora c’era anche lui.
Era cominciata una nuova vita.
E al centro, come un faro saldo nella nebbia del nord, c’era lei.
Sarina.
La donna che non aveva mai lasciato San Cataldo, ma che per amore e per un pezzo di pane aveva attraversato l’Italia, portandosi dietro l’unico vero tesoro: la sua famiglia.

SARINA E I PICCOLI



Capitolo V

LA NUOVA VITA

Quando Benedetto richiamò la sua famiglia, fu come respirare dopo un’apnea troppo lunga.
La lettera di richiamo, scritta con l’aiuto di un compagno di lavoro che sapeva mettere in fila parole giuste, attraversò mezza Europa fino ad arrivare in quella casa bassa e polverosa a San Cataldo, dove la gioia esplose in lacrime.
Sarina pianse sentendo leggere le cose scritte dal marito, che più o meno il senso era questo: *“Ora potete venire.*
Ho trovato posto.
Non è come casa nostra, ma è un tetto.
C’è posto per tutti.
Portate solo l’essenziale.
Il resto ce lo faremo qua.”

Al loro arrivo in Belgio, la speranza che li aveva sostenuti nel viaggio si incrinò subito.
La prima casa non era una casa.
Non c’erano muri veri, né porte che chiudessero davvero.
Il pavimento era coperto da assi sconnesse, impregnate d’umidità, che scricchiolavano a ogni passo.

L’aria era impregnata di un odore acre, difficile da definire, ma impossibile da ignorare.
Sarina cercò subito un angolo asciutto per far sedere i bambini, ma ogni punto era bagnato o freddo. Dalla finestra rotta si intravedeva un canale stagnante, scuro, che fumava nei giorni di pioggia come se bollisse dentro.
Non si sentivano più viaggiatori, ma intrusi. Era il benvenuto che non si dà a nessuno.
L’ambiente era malsano.
I bambini si ammalavano facilmente.
L’umidità entrava nelle ossa, e Sarina doveva asciugare i panni dentro la baracca, tra i letti ammassati, l’unico tavolo e la stufa che raramente bastava a scaldare tutto.
Ma non si lamentavano.
Avevano un tetto, Benedetto aveva un lavoro, e la fame, quella fame che a San Cataldo gli aveva scavato la pancia e lo sguardo, non faceva più parte della loro vita quotidiana.
Passarono così mesi di richieste, suppliche e attese.
Benedetto andava più volte alla direzione della miniera, chiedeva, insisteva, con quel misto di rispetto e disperazione che solo un padre può conoscere.
E infine, un giorno, arrivò la buona notizia: era disponibile una casa.
Una vera casa, fatta di mattoni.
Non una baracca.

Si trovava un po’ fuori mano, ma aveva due piani.
Un piccolo giardino sul retro, dove Sarina avrebbe potuto stendere i panni ad asciugare.
Al piano terra c’era una cucina con un forno a legna, e al piano superiore le stanze da letto.
I muri erano umidi e i pavimenti scricchiolavano, ma per Benedetto sembrava di essere entrato in un sogno.
Finalmente sua moglie e i bambini potevano dormire senza il suono dei topi dietro le pareti di legno.
La vita cominciò a scorrere con un ritmo diverso, più lento e più umano.
Sarina si fece amica di altre donne siciliane, si scambiavano consigli, ricette, e qualche risata rubata al dolore.
I bambini andavano a scuola, imparavano parole nuove in una lingua che ai loro genitori sembrava musica stonata.
La presenza dell’orto dietro la casa dava poi a Benedetto un motivo in più per essere felice, la sua natura di contadino, lo riportava a San Cataldo di quando lavorava per vivere a fare l’ortolano, diceva a I suoi figli, non staremo qui per sempre, il tempo di mettere qualche soldo di lato e poi ritorniamo di nuovo a San Cataldo, cosi che posso comprare un poco di terra e fare il contadino.
Questo era il suo sogno.

Nell’attesa di realizzarlo ogni mattina si alzava presto, faceva colazione con un caffè lungo e un pezzo di pane, e poi, con la bicicletta che la miniera gli aveva concesso per agevolargli il tragitto, partiva verso il lavoro.
Insieme a lui, ogni giorno, c’era il cane che si chiamava Bobby, che un giorno aveva incontrato per la strada e portato a casa.
Nessuno sapeva da dove venisse, ma si era subito legato a lui.
Ogni mattina lo accompagnava fino al cancello della miniera, e lo aspettava li pazientemente, e poi lo riaccompagnava a casa.
Era diventato parte della famiglia.
I bambini lo adoravano e Sarina, anche se fingeva di brontolare quando lo vedeva salire sulla sedia o rubare una crosta di pane, gli buttava sempre qualcosa in più da mangiare.
I giorni si somigliavano tutti.
Ma in quel ripetersi semplice, fatto di sudore, pranzo caldo e qualche sorriso, c’era finalmente pace.
Intanto nel frattempo era nata un altra figlia, Melina.

Benedetto guardava i suoi figli che giocavano nel giardino, pensava alla sua terra, e per la prima volta non sentiva il dolore dell’assenza, ma il sollievo di aver costruito qualcosa, ogni giorno lavorava duro è

vero, ma guardandosi attorno si diceva tra se e se, ne valeva la pena.
Aveva fatto il suo dovere.
Aveva salvato la sua famiglia dalla fame.
Eppure, si sa, la quiete non è mai eterna.

C’è un detto antico, che gli uomini di miniera imparano presto a rispettare: *“Quando tutto sembra andare bene, è lì che devi guardarti le spalle.”*
Come la terra che trema senza preavviso, come il carbone che si sgretola sotto i piedi, anche la felicità può franare senza rumore.

Benedetto questo lo sentiva.
Come un morso sottile nel cuore.
E aveva ragione.

BENEDETTO E LA BICICLETTA DELLA MINIERA



Capitolo VI

L’INCIDENTE

Il giorno in cui accadde l’incidente, il cielo sopra Maurage era dello stesso grigio opaco che da mesi avvolgeva la città.
Una coltre pesante, che sembrava scendere sulle spalle degli uomini, premere sui tetti bassi delle case operaie, e incupire anche il fiato dei camini della miniera, che sbuffavano ad ogni ora nubi nere che oscuravano ancor di più il cielo compromesso da una cappa continua di nuvole che copriva il sole in ogni stagione.
Benedetto, come ogni mattina, si svegliò prima dell’alba.
Si sedette in cucina, in silenzio, mentre Sarina preparava il caffè.
I bambini ancora dormivano, serrati l’uno all’altro, e il silenzio della casa, spezzato appena dal crepitio del fuoco, pareva un vetro sottile che bastava poco a frantumare.

Da mesi ormai Benedetto non dormiva più bene.
Il dolore alla gamba lo svegliava spesso al mattino, un dolore sordo, profondo, che sembrava non voler guarire.
Era il ricordo vivo di quel giorno in cui, nel ventre della miniera, un vagone impazzito lo aveva strisciato

alla gamba, scaraventandolo contro la parete umida del tunnel.
La botta fu violenta, improvvisa.
Fu soccorso subito dai compagni e trascinato fuori, zoppicante, pieno di polvere e fuliggine.
Aveva avuto paura.
Non di morire, ma di non poter più lavorare.
In Belgio, se non lavoravi, non mangiavi.
E se non mangiavi, non solo tu morivi: moriva la tua famiglia con te.

Col tempo l'infortunio alla gamba si era chiuso, ma non il turbamento che quell'incidente aveva lasciato.
Sembrava un presagio, un segno muto, come se la miniera, con i suoi ingranaggi ciechi e il suo respiro meccanico, volesse ricordargli ogni giorno quanto fosse sottile il filo che teneva in piedi la sua esistenza.

Eppure Benedetto non ne parlava.
Ne con Sarina, ne con nessuno.
Era un uomo fatto così: portava il dolore come si porta una croce, senza lamenti, senza gesti teatrali.
Ma chi lo conosceva bene, e Sarina lo conosceva meglio di tutti, sapeva che nei suoi silenzi si mascherava la sua stanchezza, la paura, il tormento.

Quella botta alla gamba, per lui, fu più di un infortunio: fu uno spartiacque.

Da quel giorno scendeva in miniera ogni mattina con un passo più lento e un pensiero più pesante.
Ogni rumore metallico lo faceva sobbalzare, era come se gli annunciasse qualcosa.
Non era paura, la sua.
Era consapevolezza.
Aveva capito, nel profondo, che laggiù sotto terra si poteva morire in ogni momento, e che non c'è contratto o paga che tenga, quando si vive sotto il dominio del interesse e del carbone.
Ma a casa, no, non diceva nulla.
Avrebbe potuto raccontare, lasciarsi andare, sfogarsi.
Ma che senso aveva?
Avevano conquistato una fragile stabilità dopo due anni di sacrifici, e lui non voleva rovinarla.

Sarina, con i suoi occhi stanchi, non gli avrebbe mai detto nulla, ma dentro di sé avrebbe cominciato a tremare, e questo non lo avrebbe mai voluto, sopratutto per I bambini, che finalmente avevano smesso di avere paura del futuro.
Così Benedetto taceva.
Come gli uomini veri, quelli che non cercano gloria, ma solo un po' di pace.
Come quei padri che scelgono di tenersi il dolore dentro, pur di proteggere chi amano.
E quella gamba, che ogni tanto lo faceva barcollare, era diventata il suo promemoria quotidiano: che la vita

che conduceva non era una vita normale, che ogni giorno era un patto firmato con il rischio.
Ma anche che, finché avrebbe potuto camminare, finché avrebbe potuto entrare in quella galleria, lui non si sarebbe mai fermato.
Non avrebbe mai rinunciato a quel piccolo benessere che con tanto sacrificio aveva ormai raggiunto.

La casa con il giardino, la bicicletta, il cane, le cene con i colleghi e le risate dei bambini erano un piccolo miracolo quotidiano.
E lui, per quanto segnato dalla paura, non voleva guastare quell'atmosfera che con tanta fatica era riuscito a creare.
Così, ingoiava ogni giorno la sua angoscia come si fa con l'amaro più forte: a denti stretti e a testa alta, ogni mattina si alzava e ritornava a lavoro.
Ma la miniera non dimentica, e sopratutto non perdona.
Quel giorno maledetto, una mattina come tante, Benedetto si recò al lavoro.
Il cane Bobby lo seguì come sempre, trotterellando al suo fianco fino al cancello.
Gli diede una carezza sulla testa, lo guardò negli occhi e come di solito faceva gli disse: "*Torna a casa*".
Poi scomparve nel buio dell'ingresso sotterraneo.
Nel turno di mezzogiorno, mentre spingevano una serie di carrelli carichi di carbone su un binario

secondario, uno degli operai, inesperto e stanco, inciampò e cadde tra due vagoni che stavano per congiungersi.
Fu questione di un secondo.
Le grida si alzarono nella galleria, e Benedetto, senza pensarci, due volte si gettò in avanti, per tirare fuori dalla trappola il collega caduto.
Con uno sforzo sovrumano riuscì a spingere via il giovane, ma nel farlo rimase lui incastrato con il piede tra i binari del carrello, provò a gettarsi in avanti nel terrore consapevole di perdere magari solo il piede, ma non ci riusci, la testa del carrello urto prima contro il suo fianco frantumandogli le ossa del bacino, e poi lo pressò sull'addome.
Un rivolo di sangue usci subito dalla sua bocca, non ebbe neanche il tempo di pensare, che si ritrovò inanime a pensolare con la testa dentro al carrello bloccato.

Gli operai accortosi dell'accaduto corsero a fermare il sistema, ma era già troppo tardi.
Quando lo tirarono fuori, era ancora cosciente.

Tossiva sangue e stringeva i denti per non urlare.
Gli occhi cercavano aria, luce, qualcosa.
Fu portato d'urgenza all'ospedale, ma già in ambulanza aveva perso conoscienza, i medici capirono subito che non sarebbe sopravvissuto.

Morì all’alba del giorno seguente, senza mai più riaprire gli occhi, era il giorno 18 Maggio 1950, e Sarina aspettava il settimo figlio.

Intanto, a casa, tutto sembrava come sempre.
Sarina preparava il pranzo, i bambini giocavano, e il cane... il cane tornò solo.
Succedeva a volte che rimanesse ad aspettare un po’ più a lungo, ma quel giorno tornò presto, troppo presto.
Aveva il muso sporco di polvere nera e gli occhi bassi.
Non abbaiava, non cercava carezze.
Si sedette davanti alla porta e rimase lì, immobile, come una statua.

Sarina capì subito.
Posò il mestolo, si tolse il grembiule e uscì in strada, con il cuore che batteva forte.
I bambini la seguirono, chiamando il padre, ma lei non rispose.
Corsero fino alla miniera, dove già i lavoratori del turno successivo stavano entrando.
Ma nessuno li aveva informati di nulla.
«*Dov’è Benedetto?*» chiese Sarina a un sorvegliante, con la voce che tremava.
L’uomo distolse lo sguardo.
Non disse una parola.
Solo allora, un altro minatore, compagno di lavoro di Benedetto, uscì in silenzio dalla sala macchine.

Le si avvicinò, le prese la mano e le sussurrò: «*È all'ospedale... ma non c'è più.*»
La notizia la colpì come uno schiaffo.

Non pianse subito.
Rimase in piedi, muta, rigida come pietra, mentre attorno a lei il mondo sembrava sprofondare.
Fu il piccolo Vincenzo, vedendo la madre impallidire e cadere sulle ginocchia, per poi rialzarsi e correre in avanti e urlare.
Il cane si mise a abbaiare quasi comprendesse lo sconforto e il dolore del momento.
Nessuno della direzione della miniera si presentò alla casa.
Nessuna lettera, nessuna visita, nemmeno un telegramma.
La famiglia apprese dell'eroismo di Benedetto solo dalle parole degli amici, dai compagni di lavoro che vennero a rendergli omaggio, portando fiori e e qualche cosa da mangiare, come si faceva in Sicilia, quando un uomo moriva da giusto.
La compagnia si fece avanti dopo due giorni, fornendo una spiegazione diversa dall'accaduto che tutelasse in qualche modo i loro interessi.

Sarina non si arrese.

Fece scrivere una lunga lettera alla famiglia giù in Sicilia, raccontando ogni cosa.

Ogni dettaglio, senza nascondere nulla.
Mentre dettava, le lacrime gli annebbiavano gli occhi commuovendo anche lo scrivano che disperatamente mentre scriveva piangeva anche lui: “*Benedetto è morto da uomo.*
Da padre.
Da eroe.
Ha salvato una vita.
Ma nessuno è venuto a bussare alla nostra porta.
Qui, chi muore in miniera muore due volte: una sotto terra, e una nel silenzio di chi comanda.”
Così riportava la lettera quando arrivò nelle mani dei suoi familiari.

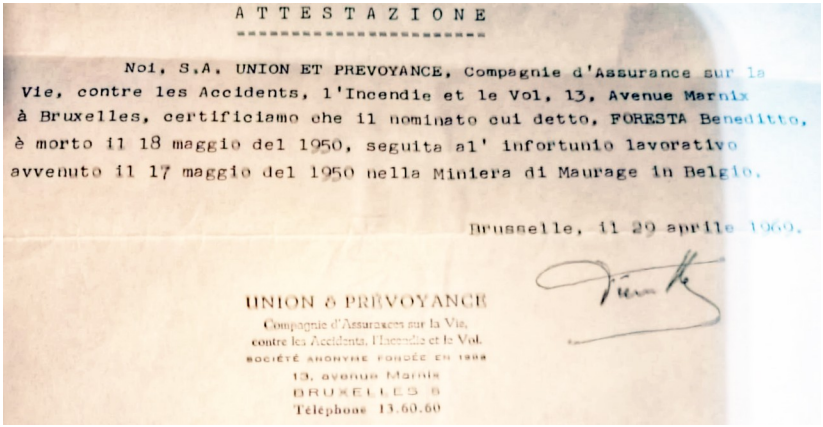
Il funerale fu piccolo ma intenso.
Attorno alla bara si radunò tutta la comunità degli emigrati.
Donne vestite di nero, uomini con i volti scavati dalla fatica e dalla tristezza.
I bambini non capivano del tutto, ma il silenzio parlava per tutti.
La casa, ora, sembrava più grande.
Vuota.
Ogni angolo portava la sua impronta.
La bicicletta appoggiata al muro non fu più toccata.
Un uomo non è solo chi porta il pane.

È chi costruisce il futuro con la sua schiena, chi si prende il dolore degli altri sulle proprie spalle, chi tace per non ferire chi ama.
Benedetto era questo.
Un padre.
Un marito.
Un eroe silenzioso.

Quando muore il capofamiglia, non muore solo una persona.
Si spezza un asse, si sposta l'equilibrio della vita.
La casa resta in piedi, ma trema ad ogni soffio.
Le stanze hanno lo stesso odore, gli stessi mobili, ma tutto è diverso.
Perché non c'è più chi, col suo solo respiro, scaldava l'inverno e teneva lontano il buio.

La vita continua, sì.
Ma ogni passo avanti è un cammino sulla memoria.
E ogni risata nuova ha un'eco lontano, che dice sottovoce: "*Benedetto è qui.*
Sempre."

CERTIFICATO DI MORTE



ATTESTAZIONE

Noi, S.A. UNION ET PREVOYANCE, Compagnie d'Assurance sur la Vie, contre les Accidents, l'Incendie et le Vol, 13, Avenue Marnix à Bruxelles, certificiamo che il nominato cui detto, FORESTA Beneditto, è morto il 18 maggio del 1950, seguita al' infortunio lavorativo avvenuto il 17 maggio del 1950 nella Miniera di Maurage in Belgio.

Brusselle, il 29 aprile 1950.

UNION & PRÉVOYANCE
Compagnie d'Assurances sur la Vie, contre les Accidents, l'Incendie et le Vol
SOCIÉTÉ ANONYME FONDÉE EN 1868
13, avenue Marnix
BRUXELLES 5
Téléphone 13.60.60

Capitolo VII

IL RITORNO

La tragedia non arrivò come un crollo improvviso, ma come il risultato di un gesto umano, di un sacrificio.
Benedetto non morì perché il destino lo colpì a caso.
Morì per salvare un altro uomo.

La compagnia considerando che ad aspettare c'era una donna con 6 bambini piccoli e un settimo in arrivo, non li avverti subito, cercò in qualche modo, prima di dare la notizia, di ragionare, di capire bene quello che bisognava fare.
Quando Sarina ricevette la notizia ufficiale, il mondo si fermò.
In quella casa in cui finalmente si era trovata un poco di serenità, la luce si oscurò di nuovo.
Sei figli la guardavano senza capire.
Il settimo cresceva silenzioso nel suo ventre.
Ma lei non gridò, non si disperò.
Il suo dolore fu come pietra: solido, immobile, pesante.
Per giorni restò in silenzio, con gli occhi fissi nel vuoto.
Ma poi, come solo le donne forti sanno fare, si rialzò.

Le autorità belghe capirono che non poteva restare, ma sopratutto che non poteva aspettare ancora.

Era una donna analfabeta, sola in terra straniera, con sei bambini e un altro in arrivo.
Non parlava la lingua, non conosceva le leggi, non aveva un futuro lì.
A dargli una prima assistenza soccorrendola fu una fondazione benefica nata sotto la guida della regina Marie-José, di origine Belga, sposa di Umberto II erede al trono d'Italia, che regnò in Italia solo 27 giorni, fino alla proclamazione della Repubblica Italiana, diventando così la sovrana con il più breve regno, nella storia d'Italia unità.
Questa fondazione fornì un supporto economico di prima assistenza che consentì alla famiglia di affrontare il periodo iniziale in attesa che venisse assegnata la giusta economia derivata dall'incidente per motivi di lavoro, per il sostentamento della famiglia.

La società mineraria intanto si era portata avanti, convocandola per proporgli due proposte.

La prima, un'indennità economica importante, una somma che avrebbe potuto cambiare il suo presente.
Oppure una pensione mensile, da ricevere a vita.
Sarina si senti confusa, prese un paio di giorni di tempo per decidere, e si consigliò con il padre, Vincenzo, che da San Cataldo la guidava con la saggezza degli anni.
Fu lui a dirle: «*I soldi vanno via, Sarina.*

Ma una pensione è per sempre, quella resta.
E tu hai sei figli, e presto ne avrai 7 e sei sola.»
E così scelse la seconda opzione.
Perché il futuro si costruisce giorno per giorno, non in un attimo.

Il giorno della partenza fu come un altro funerale.

Rappresentò un momento importante della loro vita, con la mente andò al pensiero di quando pieni di speranze, presero il treno per il Belgio, e ora con il cuore infranto senza più l'amore della sua vita, riprendeva da sola la strada del ritorno.

Il giorno della partenza Sarina mise in valigia il necessario, prese per mano i suoi bambini e guardò un'ultima volta la casa.
Ogni angolo parlava di lui: la sedia dove si sedeva, il letto dove dormiva, la porta che apriva la mattina per andare in miniera, poi con gli occhi umidi di lacrime, si fece forza, salutando con distacco quella terra, che le aveva dato tanto e tolto tutto, e senza voltarsi indietro, con i suoi figli avanti a lei salì sul camion dell'esercito che la compagnia gli aveva messo a disposizione per il viaggio, per accompagnarli alla frontiera per prendere di nuovo il treno per ritornare in Italia.

Così senza nemmeno chiudere la porta di casa, nella certezza che non avrebbe più rivisto quei luoghi, si avviarono.

Intanto Bobby, il piccolo cane della famiglia, compagno silenzioso dei bambini, iniziò a correre dietro il camion.
Correva come se volesse trattenere quella partenza, consapevole anche lui che non li avrebbe rivisti più.
I bambini lo guardavano dal cassone, piangevano.
Alla frontiera, ansimante e con la lingua di fuori per avere tanto corso, il cane si fermò.
Restò lì, immobile, mentre il treno partiva.
Loro lo guardarono allontanarsi fino a diventare un punto.
Lui rimase, ad aspettare, forse il nulla, fin quando non li vide sparire.

In questo viaggio fino a Milano li accompagnò un amico di Benedetto, che mosso a compassione di questa donna sola incinta e con 6 figli piccoli, li accompagnò fino a metterli sul treno per la Sicilia, dove a Catania, stava ad attenderli il papà Vincenzo.

L'uomo quando vide la figlia e tutta quella squadra di bambini al seguito, si commosse, abbracciandola con tutta la forza che aveva.
Nessuna parola serviva.

Amici e colleghi inviarono una busta con dentro 760 mila lire.
Un gesto semplice, silenzioso, ma pieno di significato.
Non fu solo denaro: fu un atto d'amore, di riconoscenza verso un uomo buono e verso la sua famiglia lasciata troppo presto.
Vincenzo, il padre di Sarina, con quella somma li aiutò a comprare una casa.
Un tetto sicuro sotto cui crescere, ripararsi, ricominciare.
È nei momenti più duri che si misura la vera amicizia, quella che non ha bisogno di parole grandi ma si manifesta nei gesti concreti.
E quei colleghi, forse gente che aveva poco per sé, scelsero comunque di donare.
Perché essere una brava persona, sul lavoro come nella vita, lascia un'impronta.
E l'eredità più forte, spesso, non sono i beni materiali, ma la stima, l'affetto e il ricordo che si lasciano negli altri.

Il padre fece comprare subito una stalla, che riadatto facendola diventare casa, e tutti andarono a vivere li, nel tempo si aggiunsero anche tre fratelli, e le sorelle di Sarina, fino ad arrivare a un numero di 15 in pochi metri quadrati, la confusione però non dava fastidio, anzi per lei era un modo per tenere la testa leggera per non pensare e anche per fornire un attenzione e

educazione migliore a i propri figli, che grazie alla presenza degli zii, sentivano forte la presenza della famiglia.

Ma fù proprio in quei giorni che Sarina senti il bisogno di avere insieme a i suoi figli un'identità propria, così prese da parte il figlio di nove anni, il terzogenito, che non era il più grande, quello aveva undici anni, ma era quello che aveva gli occhi del padre, e dimostrava già una cura e un attenzione particolare verso la famiglia, era silenzioso, osservatore, responsabile, e gli disse, da ora in poi sarai tu a guidare la famiglia.
Era il figlio che nonostante l'età lo pianse amaramente tanto che pensò che forse era meglio morire.
Questo trauma, fu così forte che per 17 anni se lo portò appiccicato addosso.

Sarina non si tolse mai il lutto.
Per tutta la vita vestì di nero.
In quella casa crebbe i suoi figli, lavorò, cucì, cucinò, educò.
Ogni domenica accendeva una candela per Benedetto.
Ogni sera si sedeva vicino al camino, e guardava il ritratto del marito.

«I tuoi figli stanno bene,» gli diceva.
«*Li ho portati dove tu avresti voluto.*
Li sto facendo crescere sani e forti.»

E ogni notte, nel silenzio della stanza, pareva che Benedetto le rispondesse.

Molti anni passarono, e Sarina rimase sempre fedele alla memoria del marito.
Era una donna sola, è vero, vedova con sette figli da crescere, ma grazie alla pensione che le era stata concessa dalle autorità belghe per la perdita del marito, riuscì a mantenere dignitosamente la sua famiglia.
Col tempo, alcuni uomini si fecero avanti, spinti più dalla sicurezza di una buona sistemazione che da un reale affetto.
Ma lei li guardava con distacco.
A chi cercava di convincerla a risposarsi, rispondeva sempre con la stessa frase, con fermezza e un velo di amarezza:
«*Io di pantaloni appesi ne ho visto uno solo, e non voglio vederne più per tutta la mia vita*.»

Per Sarina, l'anima era ancora sposata a lui, al suo uomo, a Benedetto.
Non cercò mai un altra realtà, non perché le mancassero le occasioni, ma perché il suo cuore era rimasto là, fermo a quel giorno in cui il treno la riportò a casa senza di lui.

Visse altri trentasei anni, sempre vestita di nero.

Ogni giorno portò avanti la sua missione di madre con dignità, amore e dedizione.
E ogni sera, come sempre, guardava il ritratto del suo amore, seduta accanto al fuoco, in quel silenzio carico di memoria, che solo chi ha amato davvero può capire.

SARINA



Capitolo VIII

RICOMINCIARE

Ricominciare non è mai un gesto eclatante.
Non è una corsa.
Non è una bandiera.
È qualcosa di più silenzioso, quasi invisibile.
È svegliarsi la mattina anche quando il cuore ancora piange.
È fare colazione con i figli anche se dentro si ha solo voglia di restare a letto.
È trovare la forza di sorridere, anche quando ci si sente vuoti.
Sarina, da quel giorno maledetto in cui aveva ricevuto la notizia della morte del marito, aveva imparato a farlo.
Ogni giorno era un ricominciare.
Un passo dopo l'altro, senza sapere se il sentiero portasse da qualche parte.
Ma non c'erano alternative.
C'erano sette figli da crescere.
E nessun'altra spalla su cui appoggiarsi.
Aveva imparato a sostituire il pianto con il silenzio, la rabbia con la fatica.
Aveva imparato che il lutto non è mai completo quando hai dei figli: devi lasciarne sempre un pezzo da parte, per non appesantirli troppo.

E tra quei figli, due occupavano un posto speciale nei suoi pensieri: Vincenzo, il più precoce, e Giuseppe il fratello maggiore, più taciturno, più introverso.
Sarina li aveva iscritti entrambi a scuola con grande speranza.
Erano i suoi sogni, quei bambini.
Aveva riposto in loro la speranza di un futuro diverso, più leggero, più dignitoso.

Un giorno, però, il maestro la chiamò da parte, all'uscita.
Le parlò con voce bassa, come se volesse proteggerla, ma quelle parole fecero più male di uno schiaffo: Signora, Vincenzo… magari.
Si vede che ha testa.
Ma l'altro… no, non è cosa da scuola.
Sarina non rispose.
Ma quelle parole rimbombarono come pietre nella sua mente.
E il figlio più grande, anche se nessuno glielo disse apertamente, capì.
Capì che agli occhi del mondo era "quello che non ce la fa".
Quel giorno, tornò a casa con lo sguardo basso.
Entrò, lasciò cadere la cartella per terra e disse: Io a scuola non ci torno più.
Sarina provò a parlargli, a convincerlo.
Ma qualcosa dentro di lui si era rotto.

Quel bambino, già fragile, si era sentito escluso, inutile.
Non per scelta, ma per giudizio.
E quando un bambino si sente meno, inizia a comportarsi come se valesse davvero meno.
Quel senso di inferiorità si radicò negli anni.
Anche quando sembrava passata, riaffiorava nei momenti più banali.
Come quella volta in cui Sarina li portò a comprare i vestiti per la festa.
Ne scelse due: uno più elegante, l'altro semplice.
Il figlio maggiore guardò i due capi, poi disse senza esitazione:
Questo più bello dallo a Vincenzo.
A me prendi l'altro, quello che costa meno.
Non c'era invidia.
Non c'era rancore.
Solo rassegnazione.

Ma Sarina lo vide, lo capì.
E pianse, quella notte.
Non perché suo figlio avesse rinunciato a un vestito.
Ma perché aveva rinunciato a sentirsi uguale.
Ricominciare, da quel momento, prese un nuovo significato per lei.
Non si trattava solo di far quadrare i conti o di riempire i piatti.
Si trattava di curare le fratture invisibili.

Di ridare fiducia.
Di dire ai figli: “Tu non sei meno di nessuno”.
Con Vincenzo, usava la spinta.
Lo incitava, lo spronava, lo accompagnava nei compiti.
Con il fratello, invece, scelse un’altra strada: il rispetto.
Non lo forzò più a studiare, ma iniziò a dargli responsabilità che potessero fargli sentire il suo valore.
Già a 15 anni, si dimostrò muratore finito, veniva cercato per la qualità del suo lavoro, si era trasformato in uomo liberandosi da i pregiudizi che altri avevano avuto su di lui.
Vincenzo, invece aveva mantenuto il suo lato dolce, meno rude più sensibile e portato verso la famiglia.
Fu lui, infatti, a cui Sarina affidò, poco dopo, un ruolo speciale.
Anche se non era il più grande in età, fu quello che lei sentiva più pronto: «*Tu, Vincenzo, sarai l’uomo della casa*», gli disse.
«*Sei la mia roccia.*»
«*Quando ti guardo, so che tutto andrà bene.*»
Poi giratosi verso Giuseppe disse:
«*Tu, invece sei la forza della casa,*»
Non fu una frase casuale.
Fu un atto d’amore.
Un tentativo di riparazione.

Perché le parole possono ferire, ma possono anche guarire.

Gli anni passarono.

I figli crebbero.
E Sarina continuava a ricominciare, ogni giorno, anche quando il corpo le iniziava a cedere.
La candela accesa ogni sera davanti al ritratto del marito era diventata un rituale sacro.
Gli raccontava tutto.
Dei figli, delle paure, delle piccole vittorie.
«*Sto facendo quello che tu avresti voluto.*»
«*Li sto facendo crescere sani e forti.*»
Anche quello che non ha più studiato… guarda com'è diventato uomo.
E infatti, fu proprio lui, il figlio "*non adatto alla scuola*", a diventare il primo a trovare lavoro.
Faceva il muratore.
Mani sporche, ma cuore pulito.
Tornava ogni domenica con qualcosa: una cassa di mele, un sacchetto di pane, qualche soldo messo da parte.
«*Tieni, mamma.*
Così non ti manca niente.»
Non diceva molto, ma con quei gesti stava dicendo tutto.
Che ce l'aveva fatta, a modo suo.

Che le parole del maestro non avevano deciso il suo destino.
Che la dignità non si misura nei diplomi, ma nella capacità di amare, di prendersi cura, di non voltarsi mai dall'altra parte.
E Sarina lo sapeva.
Che ogni figlio trova la sua strada, se ha qualcuno che crede in lui.
Che la fragilità non è debolezza.
Che il silenzio non è assenza.
Ricominciare, alla fine, era stato questo: costruire qualcosa di forte con ciò che restava.

Anche con i cocci.
Anche con le lacrime.
Anche con i "*non ce la faccio più*".
Era riuscita dove tanti avevano detto che avrebbe fallito.
Non aveva salvato il mondo.
Ma aveva salvato il suo.
E ogni volta che uno dei suoi figli le diceva "*grazie*", anche solo con un gesto, con uno sguardo, con un piatto lavato senza che lei lo chiedesse…
Sarina sapeva che quel "grazie" era una medaglia invisibile.
Non appesa al petto, ma cucita dentro al cuore.

Perché essere sola non aveva mai significato essere spezzata.
Essere vedova non l’aveva mai resa incompleta.
Essere madre di sette figli non l’aveva mai fatta sentire povera.
Anzi.
In mezzo a tutta quella fatica, lei aveva trovato la forma più alta dell’amore:
quella che non chiede nulla in cambio.
Quella che ricomincia, sempre.
Anche quando tutto sembra finito.

SARINA CON I FIGLI



Capitolo IX

LA FAMIGLIA

La casa tenuta in piedi dal silenzio.
Sarina non aveva scelto il dolore, ma ci si era trovata immersa senza possibilità di scampo.
Un giorno qualunque, una telefonata, una notizia che non lascia spazio a interpretazioni.
Suo marito non c'era più.
Un incidente, la tragedia, l'assenza che si fa presenza costante.
E da quel momento, la vita non fu più la stessa.
A parte l'inizio, quando corse disperata verso la miniera per sapere notizie di suo marito, non ci furono poi scene drammatiche, né urla, una sorta di rassegnazione muta la portò ad accettare il destino.
Solo un lungo silenzio e sette paia d'occhi a cercare nei suoi il coraggio di andare avanti.
Ricominciare, per lei, non fu una decisione eroica, ma un atto quotidiano.
Alzarsi anche quando non si ha più voglia.
Preparare la tavola anche se dentro si è vuoti.
Fare il bucato, sistemare i compiti, ascoltare le piccole liti.
Tutto mentre il cuore restava in frantumi.
Con la pensione che le spettava dopo la morte del marito, riuscì a rimettere insieme l'essenziale.
Ma non fu il denaro a dare stabilità alla casa.

Fu la costanza.
A quindici anni, Giuseppe era già un uomo stimato.
Lavorava con serietà, mani forti, testa bassa, senza mai vantarsi.
Ogni tanto tornava a casa con qualcosa: frutta, pane, un po' di soldi.
Li lasciava sul tavolo senza dire nulla.
I suoi gesti dicevano molto più delle parole.

Vincenzo, invece, cresceva con un'indole più dolce, più raccolta.
Aveva l'istinto di prendersi cura, di osservare, di capire.
Era lui a riempire i vuoti lasciati dal padre.
Vincenzo si prese carico della famiglia con naturalezza.
Diventò il punto di riferimento dei fratelli, non con autorità imposta, ma con presenza discreta.
Non comandava, guidava.
Non pretendeva, offriva.
Col tempo, i fratelli iniziarono a rivolgersi a lui per ogni cosa: decisioni pratiche, consigli, questioni familiari.
E ancora oggi, dopo anni, quella stima è rimasta intatta.
Nessuno ha mai messo in discussione il suo ruolo.
Lo riconoscono, con affetto sincero, come il capo famiglia.

Non perché lo imponga, ma perché lo è.
Sarina, con la sua forza silenziosa, aveva saputo leggere le inclinazioni dei suoi figli, senza forzarli a diventare altro da sé.
Aveva ricucito con pazienza le crepe invisibili, aveva trasformato una tragedia in un'opportunità per crescere.
Non aveva creato una famiglia perfetta, ma una famiglia vera, imperfetta, fiera, resiliente.
E forse è proprio questo il segreto dei legami duraturi: la capacità di vedere l'altro per quello che è, di valorizzarlo nel suo modo unico di affrontare la vita.
Giuseppe, che un giorno aveva rinunciato a un vestito più bello dicendo "*prendilo tu, Vincenzo*", non lo aveva fatto per invidia.
Lo aveva fatto perché già allora sapeva.
Sapeva che in quella casa c'era un equilibrio più grande, e che ognuno aveva il suo posto.
Oggi, guardando indietro, non si può che sentire gratitudine per il cammino fatto.
Per quella madre che ha tenuto insieme tutto con le sue mani.
Per quel figlio che ha preso per mano gli altri, senza mai chiedere nulla.
Per quello che era stato considerato "*meno adatto*", e che invece aveva trovato una sua dignità nel lavoro, nella presenza, nel silenzio.

In tutto questo c’è una lezione che va oltre una singola famiglia.
C’è la dimostrazione che i ruoli non sono sempre legati all’anagrafe.
Che essere padri, madri, fratelli, non è una questione di etichette ma di gesti.
Ricominciare, allora, non è superare il dolore.
È imparare a camminarci accanto.
È tenere accesa una luce anche quando fuori è buio.
È saper dire “*non sei meno di nessuno*” anche quando il mondo sembra dire il contrario.
Sarina non ha mai fatto rumore, ma ha costruito il futuro.
Vincenzo non ha mai cercato un titolo, ma è diventato un punto fermo.
E Giuseppe, a modo suo, ha dimostrato che la forza non sempre si vede, ma si sente.

A volte, le famiglie più forti non sono quelle perfette, ma quelle che hanno imparato a tenersi in piedi con quello che resta.
E in questo, la storia di Sarina e dei suoi figli resta un esempio silenzioso, ma potente, di amore che resiste al tempo, alla perdita e alle aspettative.

Capitolo X

VINCENZO FORESTA

Poi arrivò quel giorno, quello che cambiò ogni cosa: la morte del padre.
Un evento che colpì la famiglia come una tempesta improvvisa, lasciandoli smarriti, come barche alla deriva in un mare in tempesta.
Dopo la notizia della morte del padre, per giorni non parlò.
Per notti intere non dormì.
E in quel buio profondo, dentro di lui si fece strada un pensiero cupo: quello di andarsene per sempre, di abbandonare tutto, di cedere al dolore.
Pensiero che lo accompagno fino ai 18 anni, ma fu proprio in quel momento che ricordò una promessa fatta anni prima a sua madre, quando ancora era un ragazzino di 9 anni: *"Qualunque cosa accada, io non li lascerò mai soli."*

Come un lume che si riaccende nel cuore della notte, quella promessa lo salvò.
Era la responsabilità che lo aveva accompagnato fin da bambino a tenerlo in vita.
Era l'amore per i suoi fratelli a impedirgli di perdersi.
Era la fede, ereditata proprio dai genitori, a riportarlo in piedi.

Vincenzo non fu mai un bambino come gli altri.

Quando gli altri giocavano spensierati, lui osservava, ascoltava, imparava a comprendere i silenzi degli adulti.
Fin da piccolo, si faceva carico delle preoccupazioni della madre, aiutava i fratelli, cercava di tenere unita la famiglia.
Era un’anima antica in un corpo giovane, e la sua maturità precoce lo distingueva da tutti.
Era ancora un ragazzino, ma già portava sulle spalle il peso di chi sa che dovrà diventare uomo troppo presto.

Ma dietro quella forza apparente, nel profondo, Vincenzo portava dentro una tristezza che il tempo non riusciva a cancellare.
La scomparsa del padre aveva lasciato in lui un vuoto che influenzava ogni cosa: ogni problema familiare, ogni difficoltà sembrava ripetere quella perdita originaria, come un'eco costante del dolore vissuto.

Iscritto a scuola, tra i banchi, scoprì con sorpresa di avere talento per lo studio: apprendeva con facilità e curiosità, ma la tristezza restava lì, discreta ma costante.
Anche se il fratello maggiore lavorava per aiutare economicamente la famiglia, Vincenzo si sentiva profondamente responsabile del destino di tutti.

Durante le estati, appena terminate le lezioni, lavorava come manovale accanto a un muratore.
Quelle giornate sotto il sole cocente, le mani sporche di cemento e calce, erano per lui un modo concreto di contribuire.
Proprio in quel contatto quotidiano con la fatica nacque la sua passione per la pittura: i dispiaceri e le preoccupazioni cercavano sfogo nel colore, nel disegno, nella bellezza.

Durante l’estate amava anche trascorrere il tempo a Gabara, ospite della zia che possedeva una campagna con animali da accudire.
Quelle scene agresti, di natura semplice e vitale, influenzarono profondamente il suo animo artistico.

Quelle immagini di campagna diventeranno, negli anni, il soggetto dei suoi quadri, memorie silenziose di una giovinezza travagliata, ma piena di poesia.
A soli 15 anni, Vincenzo cominciò a lavorare come decoratore.
Quel mestiere, così antico, che fù la fortuna del rinascimento richiedeva pazienza, precisione e senso estetico, lo appassionava profondamente.
Eppure, anche in mezzo ai colori e agli ornamenti, quella malinconia interiore non lo abbandonava mai.
C'erano però momenti che sapevano ancora scaldare il suo cuore.

Tra i ricordi più vivi, Vincenzo custodisce le serate passate con le sorelle Maria, Angela e Lina, Melina e Benedetto, quando, seduti insieme sotto una coperta, lui raccontava loro i capitoli dell'Odissea.
Era un rituale intimo e prezioso: i racconti di Ulisse sembravano specchiarsi nelle prove che loro stessi affrontavano, e quelle storie diventavano un rifugio dolce nella loro vita semplice, senza televisione, ma piena di calore familiare.

A 17 anni, il lavoro lo portò lontano: Bergamo, Torino, Como.
Ovunque andasse, il suo impegno e la sua serietà venivano apprezzati.
Lavorava con dedizione e costanza, guadagnandosi il rispetto di colleghi e datori di lavoro.
Ma proprio in quel periodo avvenne l'incontro destinato a cambiare il corso della sua vita.

Passando spesso per via Umberto, notò una ragazza che sembrava aspettare il suo passaggio.
Si guardavano a lungo, con la timidezza dei primi amori, senza parlarsi.
Fu grazie a un'amica comune che i due si conobbero.
Lei era la ragazza che il destino aveva scelto per lui: vivace, presente, capace di ascoltarlo anche nei silenzi, di sostenerlo senza invadenza, piena di un amore profondo che avrebbe saputo accompagnarlo per tutta la vita.

Oltre al dolore e al senso di responsabilità che portava nel cuore, la vita di Vincenzo fu segnata anche da incontri speciali.

Durante la terza elementare, ebbe come maestro Petrantoni, uomo saggio e paziente, che sarebbe vissuto fino all'età straordinaria di 101 anni.

Un giorno, questo, propose agli alunni di realizzare un disegno a piacere.
Dopo alcune ore di lavoro, i ragazzi consegnarono le loro opere.
Quando vide il disegno di Vincenzo, il maestro rimase senza parole: davanti ai suoi occhi c'era un treno, disegnato con straordinaria cura nei dettagli, completo di ogni elemento.
Stupito, gli chiese:
«*Come hai potuto fare un disegno così preciso?*»
Vincenzo, con semplicità e sincerità, rispose:
«Maestro, *questa è la vita che ho visto in Belgio.*»
Quelle poche parole raccontavano già molto della sua storia precoce di sacrifici e di osservazione attenta.
Il maestro allora gli disse parole che avrebbero lasciato un segno profondo:
«*Tu sei bravo, devi continuare a disegnare.*»

Fu quella una delle prime vere spinte che lo avrebbero avvicinato al mondo della pittura, offrendogli una via di espressione per il suo mondo interiore.

Qualche anno dopo, durante l'avviamento professionale, a soli 13 anni, Vincenzo conobbe un altro maestro fondamentale: il professor Casubolo.
Quest'uomo, sempre gentile e premuroso, divenne per Vincenzo quasi la figura paterna che gli era venuta a mancare troppo presto.
Anche lui seppe vedere in Vincenzo talenti ancora in parte nascosti, e con pazienza e affetto lo incoraggiò a sviluppare le sue capacità manuali e intellettuali.
Quando Vincenzo si dedicava ai lavori pratici nella scuola agraria, dimostrava un'abilità naturale nel sistemare e riparare oggetti che altri avrebbero trascurato.
Il professore, notando questa attitudine, gli diede un consiglio prezioso:
«*Devi leggere molto.*
Così affinerai non solo le mani, ma anche la mente.»

Fu proprio Casubolo ad avvicinarlo ai libri.
Poiché possedeva anche un piccolo negozio di libri, lo invitò spesso a scegliere e prendere in prestito qualche volume.
Da allora, la lettura divenne per Vincenzo un compagno inseparabile: cominciò a leggere romanzi su romanzi, prima dalla libreria del professore, almeno un centinaio, e poi nel corso della vita, arrivando a leggere migliaia di libri.

I libri divennero per lui una finestra sul mondo, un nutrimento dell’anima e un complemento silenzioso al suo cammino di maturazione.
In questo intreccio di dolore, responsabilità e scoperta, Vincenzo trovò così i primi maestri che, con parole semplici e gesti discreti, seppero illuminare la strada che lui stesso, con costanza e dedizione, avrebbe continuato a percorrere.

Fu proprio l’incontro con Carmelina a segnare una svolta profonda nella vita di Vincenzo.
Fino a quel momento, Vincenzo aveva portato dentro di sé un velo di malinconia, un'ombra lasciata dalla perdita del padre, un senso di responsabilità che spesso si trasformava in tristezza silenziosa.
Ma Carmelina, con il suo entusiasmo contagioso, la sua voglia di vivere e la sua dolce forza interiore, riuscì a spezzare quella corazza di malinconia.
Lei rappresentò per Vincenzo una sorgente nuova di energia, di fiducia, di coraggio.
Non solo lo sostenne nella vita quotidiana, ma fu anche determinante nel coltivare la sua passione per l’arte: lo incoraggiava con complimenti sinceri, lo accompagnava alle mostre, alle estemporanee, condividendo ogni esperienza artistica con discreta ma costante presenza.

Il loro amore fu un cammino condiviso, in cui i sogni di Vincenzo trovarono finalmente uno spazio per fiorire.
Quando Vincenzo decise di presentare Carmelina alla madre, avvenne subito un incontro speciale.
Nonostante la madre avesse già cresciuto sette figli, appena vide Carmelina, se ne innamorò istantaneamente.
Al primo incontro, Carmelina, con rispetto, le si rivolse con un formale:
«*Signora…*»
Ma la madre, con quella semplicità che solo i grandi cuori possiedono, la interruppe:
«*Ma che signora e signora… chiamami mamma.*»

In quel semplice gesto, Carmelina capì subito di essere ormai parte di quella grande famiglia.

Con il matrimonio Vincenzo, ha avuto la fortuna di ritrovare nei suoi genitori, papà Ignazio e mamma Anna, non solo una nuova famiglia, ma una riscoperta autentica di affetti sinceri e di calore umano.
In quella casa, tra gesti semplici e parole vere, ha sentito rinascere un senso di appartenenza profondo, fatto di accoglienza, rispetto e vicinanza emotiva. Quando parla di suo suocero Ignazio, ancora oggi si commuove.

Non lo ricorda soltanto come un padre acquisito, ma come un amico leale, una guida silenziosa con cui aveva costruito un rapporto fatto di complicità, stima e fiducia reciproca.
Ignazio per lui è stato molto più di un suocero: è stato una presenza paterna nel senso più intimo e affettuoso del termine, un punto fermo, un legame che ha saputo colmare spazi interiori rimasti scoperti.
Quel sentimento, nato senza forzature ma cresciuto nella quotidianità condivisa, resta ancora oggi vivo, forte, custodito nel cuore come una delle eredità più preziose della sua vita.

Il loro matrimonio fu un evento memorabile: un ricevimento con seicento persone, che per l'epoca rappresentava qualcosa di eccezionale, testimonianza del calore e della rete di affetti che li circondava.
Nei primi anni di matrimonio, Vincenzo lavorava a Torino.
Carmelina, nel frattempo, partecipò insieme a lui a un concorso per le Poste in Sicilia.
Lei superò brillantemente l'esame, e venne subito assunta, mentre Vincenzo non arrivò tra i primi.
Tuttavia, poco dopo, anche lui venne assunto come portalettere a Bergamo, e successivamente anche lui venne trasferito in Sicilia, dove lavorarono fianco a fianco per vent'anni.

Fu un’esperienza unica e preziosa: furono colleghi, amanti, sposi, compagni di vita che, terminato il turno di lavoro, tornavano a casa per continuare a camminare insieme, ogni giorno, nella loro quotidianità condivisa.
Dal loro amore nacquero tre figli, ognuno portatore di grandi soddisfazioni:

- **Tiziana**, diventata ingegnere chimico;
- **Adriana**, diplomata e insegnante;
- **Alberto Antonio**, laureato in Storia dell’Arte.

Questi figli hanno a loro volta dato otto nipoti, tutti educati, intelligenti e profondamente legati ai valori trasmessi dal nonno.
Un rapporto stretto e profondo lega Vincenzo anche a questa nuova generazione, che riconosce in lui la guida saggia della famiglia.

Non è raro che in casa si senta dire:
«*Il nonno ha detto no…*»

oppure:
«*Papà ha detto…*»

VINCENZO E CARMELINA IERI



Anche i fratelli di Vincenzo hanno seguito i loro cammini:
Giuseppe, Benedetto, Maria, Lina, Angela e Melina hanno tutti formato le loro famiglie, regalando ulteriori rami a quell'albero forte e rigoglioso che è la famiglia Foresta.

La vita, però, ha riservato anche momenti di dolore.
La sorella Maria ha lasciato questo mondo, e Melina, in particolare, ha attraversato dolori profondi: la

perdita del marito e del figlio, e la separazione della figlia.
Eppure, nonostante tutto, la sua fede in Gesù l’ha sostenuta, permettendole di superare le difficoltà con la forza della speranza.

Ci sono uomini che vengono gettati in mare aperto senza averlo scelto, senza preparazione, senza riparo.
Vincenzo Foresta è stato uno di questi.

Ma invece di abbandonarsi alla deriva, ha stretto le mani sul timone della sua esistenza e, senza clamore, ha condotto la sua barca in acque calme.

La vita non gli ha risparmiato il dolore, a partire dalla perdita precoce del padre che ha inciso una ferita profonda nella sua anima di bambino.
Quella mancanza, mai del tutto colmata, ha alimentato per anni una malinconia che lo ha accompagnato come un'ombra discreta.
Ma in quell’oscurità ha trovato le sue prime risorse: la responsabilità verso i fratelli, il conforto nello studio, l’amore precoce per il disegno e per la lettura, il rifugio nel lavoro.
Poi, la vita ha cominciato lentamente a ricompensare il suo coraggio: l’incontro con Carmelina ha acceso una nuova luce, quella di un amore che lo ha reso finalmente completo.

Accanto a lei, Vincenzo ha trovato non solo una moglie, ma una compagna di vita e di lavoro, una spinta instancabile che ha sempre alimentato la sua passione artistica e lo ha sostenuto in ogni scelta.
I figli, le soddisfazioni professionali, i nipoti: ogni conquista non è stata frutto del caso, ma di piccoli gesti quotidiani, di rinunce silenziose, di sacrifici nascosti.
La sua grandezza è tutta in quel continuo mettere al centro gli altri, nel proteggere i suoi cari senza mai farlo pesare, nel trasmettere valori solidi senza proclami.
Eppure, il cammino di Vincenzo è iniziato da molto più lontano.
Da una semplice baracca fatta di assi di legno, costruita vicino a un fiume dalle acque nere e maleodoranti, dove la miseria non lasciava spazio ai sogni.

Da lì, passo dopo passo, ha guidato tutti attraverso le burrasche della vita, portando la sua famiglia in porti sicuri, in acque tranquille.
Oggi quella baracca è solo un lontano ricordo, sostituita da una splendida villa, simbolo concreto di un percorso fatto di sacrificio, amore e determinazione.
Non solo è diventato un padre, un marito e un fratello esemplare, ma anche un artista rispettatissimo della

città di San Cataldo, apprezzato per la sua pittura che racchiude il senso profondo della sua storia: la sofferenza trasformata in bellezza, il dolore tramutato in armonia.

Sotto la sua guida nessuno si è perso.
Oggi, quando si raccoglie in preghiera, rivolgendosi alla madre che tanti anni prima gli aveva affidato quel carico pesante, Vincenzo ripete con la stessa commozione di allora:
«*Mamma, sono tutti qui.*
Nessuno si è perso.
Sono tutti qui.»

A rendere ancora più profondo il racconto di una vita che ha attraversato tempeste e approdato in acque sicure, c'è un piccolo tesoro nascosto che solo Vincenzo conosce davvero.
Nel silenzio della sua casa, c'è un cassetto fatto interamente a mano da Vincenzo, che custodisce oltre 1200 lettere: sono pagine vergate a mano, lettere inviate e ricevute in un'epoca in cui i cellulari e i social non esistevano, e l'unico modo per accorciare le distanze era la scrittura.
Quelle lettere raccontano l'amore, i sacrifici, le speranze, i dolori e i sogni di una famiglia che ha saputo restare unita grazie alla forza silenziosa di Vincenzo.

Ogni busta, ogni riga, rappresenta un frammento del suo bagaglio emozionale, una cronaca intima di un viaggio lungo e faticoso che nessuno mai leggerà, ma che vive custodito nella sua memoria e nel suo cuore.

CASSETTO CON LE 1200 LETTERE



A rendere testimonianza autentica di questo cammino resteranno le lettere dei figli che raccontano: la gratitudine e l’esempio ricevuto.
• Quella di Carmelina, che rivela l’intimità profonda di due anime unite.

VINCENZO E CARMELINA OGGI



Capitolo XI

50° ANNIVERSARIO DI MATRIMONIO

In occasione del 50° anniversario di matrimonio, Vincenzo ha riunito tutta la famiglia, nipoti compresi, per una vacanza indimenticabile di 3 giorni in Sicilia.

Tre macchine hanno percorso le strade dell'isola, in un viaggio che ha visto la famiglia condividere momenti preziosi.
Un imprevisto, un guasto a una delle vetture, ha costretto il resto della famiglia a stringersi in sole due auto, un piccolo disagio che ha però rafforzato lo spirito di unione, la capacità di aiutarsi a vicenda e di adattarsi con un sorriso, tipico di questa famiglia.

A rendere testimonianza autentica di questo cammino resteranno tre lettere.

Quella dei figli, che raccontano la gratitudine e l’esempio ricevuto.

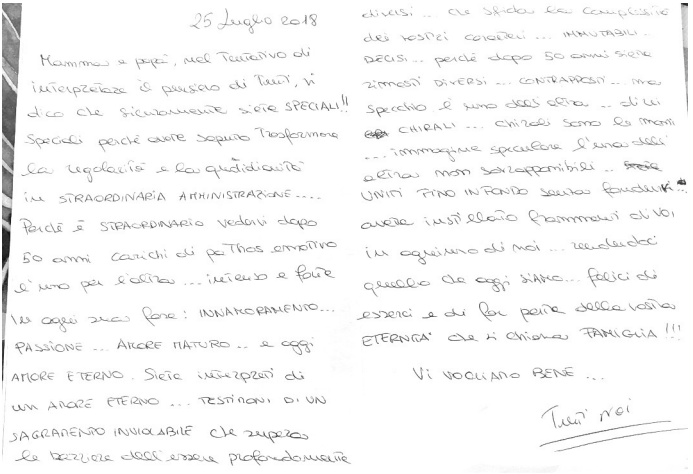
25 Luglio 2018

Mamma e papà, nel tentativo di interpretare il pensiero di Tutti, vi dico che sicuramente siete SPECIALI!!
Speciali perché avete saputo trasformare la regolarità e la quotidianità in STRAORDINARIA AMMINISTRAZIONE... Perché è STRAORDINARIO vedervi dopo 50 anni carichi di pathos emotivo l’uno per l’altro… intenso e forte in ogni suo

fase: INNAMORAMENTO… PASSIONE… AMORE MATURO… e oggi AMORE ETERNO.
Siete interpreti di un amore eterno… Testimoni di un SACRAMENTO INVIOLABILE che supera la bellezza dell'essere profondamente diversi… che sfida la complessità dei vostri caratteri… IMMUTABILI DECISI… perché dopo 50 anni siete rimasti DIVERSI… CONTRAPPOSTI… ma specchio l'uno dell'altro… direi CHIRALI… chirali sono le mani… immagini speculari l'una dell'altra non sovrapponibili…
UNITI FINO IN FONDO senza fondersi… avere instillato frammenti di voi in ognuno di noi… rendendoci quello che oggi siamo… felici di esserci e di far parte della vostra ETERNITÀ che si chiama FAMIGLIA!!!

Vi vogliamo BENE…

Tutti noi.


25 Luglio 2018

Mamma e papà, nel tentativo di interpretare il pensiero di tutti, vi dico che sicuramente siete SPECIALI!! Speciali perché avete saputo trasformare la regolarità e la quotidianità in STRAORDINARIA AMMINISTRAZIONE... Perché è STRAORDINARIO vedervi dopo 50 anni carichi di petites emotive l'uno per l'altra... intenti a fare le cose insieme: INNAMORAMENTO... PASSIONE... AMORE MATURO... e oggi AMORE ETERNO. Siete interpreti di un AMORE ETERNO... TESTIMONI DI UN SACRAMENTO INVIOLABILE che supera la bellezza delle essere profondamente diversi... che sfida la complessità dei vostri caratteri... IMMUTABILI... DECISI... perché dopo 50 anni siete rimasti DIVERSI... CONTRAPPOSTI... ma specchio l'uno dell'altro... direi CHIRALI... chirali sono le mani... immagine speculare l'una dell'altra non sovrapponibili... UNITI FINO IN FONDO senza fondersi... avere instillato frammenti di voi in ognuno di noi... rendendoci quello che oggi siamo... felici di esserci e di far parte della vostra ETERNITA' che si chiama FAMIGLIA!!!

Vi vogliamo BENE...

Tutti noi

Questo scritto, che i figli dedicano ai loro genitori, è molto più di un semplice messaggio di auguri: è un vero e

proprio atto d’amore, di riconoscenza e di profonda ammirazione.
In poche righe viene condensata l’essenza di ciò che rende grandi un padre, una madre e, soprattutto, una coppia che ha attraversato insieme mezzo secolo di vita condivisa.

L'amore dei figli: gratitudine e riconoscimento

L’autore si fa portavoce non solo del proprio sentimento personale, ma anche di quello dell'intera famiglia (“nel tentativo di interpretare il pensiero di tutti…”), segno evidente di un affetto corale, condiviso e profondo.
I figli, nel riconoscere il valore dei genitori, non solo ringraziano, ma si riconoscono come parte viva e attiva di quella *eternità* che si chiama famiglia.
È il frutto di ciò che i genitori hanno seminato: frammenti di sé stessi instillati nei figli, che oggi restituiscono sotto forma di gratitudine, identità e amore.
C’è una consapevolezza matura nel riconoscere che non è solo la serenità o la facilità a definire la grandezza di un’unione, ma la capacità di attraversare e superare le differenze, le difficoltà, le diversità di carattere.

I figli vedono nei genitori non due individui che si sono annullati per amore, ma due personalità forti,

"immutabili", "chirali", che hanno saputo rimanere unite senza fondersi, specchiandosi l'uno nell'altro pur nella loro unicità.

La grandezza del padre e dei genitori

La figura del padre, come quella della madre, emerge in tutta la sua grandezza non tanto per gesti straordinari, ma per aver saputo rendere *straordinaria la quotidianità*.
È questa la vera forza: trasformare il vivere insieme, giorno dopo giorno, in una testimonianza silenziosa e continua di amore, dedizione e fedeltà.

Infine, c'è un messaggio universale che traspare da queste parole: l'amore coniugale, quando è autentico, diventa la radice profonda su cui cresce la famiglia e su cui si forma l'identità stessa dei figli.
Ed è proprio grazie a questo esempio che i figli oggi si dicono "felici di esserci e di far parte" di questa famiglia.

Quella di Carmelina, che rivela l'intimità profonda di due anime unite.

25 Luglio 1968
È l'inizio di una nuova vita, il coronamento di un sogno durato 7 anni, i primi tre passati tra ripensamenti, addio per sempre e voglia di ritornare

insieme... e poi la consapevolezza che non potevamo vivere separati l'incontrontraci con grande gioia, il correci incontro, e il solo sfiorarsi che ci faceva battere il cuore.
Ecco il 25 luglio 1968 vissuto con un pò di tristezza la sera perché lasciavo i miei genitori dai quali non mi ero mai separata, o allontanata.
Torino, Bergamo, il ritorno in Sicilia, l'emozione di aspettare il frutto del nostro amore, il lavoro finalmente sicuro, e poi la nascita di un'altra femminuccia, potevo donare a Titti, quella sorella che tanto, avevo io desiderato, dopo le due nascite l'inizio delle casa in campagna, la pensione decisione importante, da vera bomba è stato aspettare AlbertoAntonio, momenti, giornate e mesi indescrivibili e interminabili.
Tutti ne conoscete la storia, e poi il grande dolore per la morte del mio papà, persona speciale per me.
Oggi è il 25 luglio 2018 sono passati 50 anni e quello che abbiamo raggiunto è qui davanti e a noi: la casa, tre figli, 7 nipoti, tre splendide persone che sono Giuseppe, Francesco e Federica.
Non credo avremmo potuto desiderare di più.
Ma non tutto è merito solo nostro.

Dobbiamo ringraziare prima di tutto il Buon Dio, poi le nostre famiglie che ci hanno educato e reso quello che siamo con il loro amore e il loro esempio.

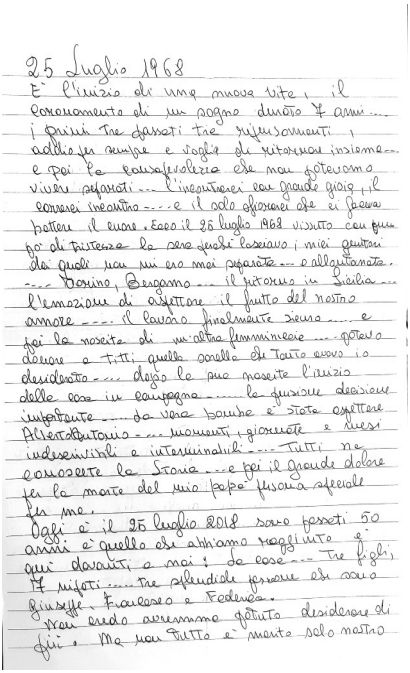
Io sono stata molto amata dalle nonne paterne e dai miei cognati, persone semplici e amate con loro abbiamo sempre avuto un rapporto di stima e fiducia. Anche la mia famiglia ha accolto papà come un figlio anzi più, e loro va il nostro grazie per l'aiuto morale e materiale che ci hanno dato, in modo particolare alla mia mamma che mi ha permesso di lavorare prendendosi cura di Tiziana prima e poi di Adriana. Il nostro grazie alle persone che abbiamo incontrato lungo il nostro cammino, amici, parenti e in modo particolare alle famiglie di Giuseppe e Francesco, persone speciali veramente che li hanno resi quello che oggi sono come mariti e come padri.
Da poco abbiamo conosciuto un'altra famiglia altrettanto importante per noi, la famiglia di Federica persona oneste, grandi lavoratori, persone stupende. Vogliamo un gran bene anche a lui, e ci auguriamo che anche lei con AntonioAlberto formino una famiglia di cui essere orgogliosi, ci auguriamo che tra voi tutto rimanga sempre così, che ci sia rispetto, amore e pace, e se qualche errore ci può essere, perdonatevi sempre.

Grazie ai nostri figli per il loro amore è il loro rispetto nei nostri confronti.
Grazie a Samuel, Errica, Cesare, Paolo, Gloria, Marco e Gabry il mio grande amore.

Grazie anche a Scila e Gabriele per essere vicini a questa meravigliosa famiglia speriamo in un futuro. Certo in un cielo sereno dove brilla il sole più cocente si può insinuare qualche nuvola, che vorrebbe spostarlo, bisogna vedere chi avrà più forza, se la nuvola o il sole, sul nostro cielo abbiamo fatto si che avesse il sopravento sempre il sole.

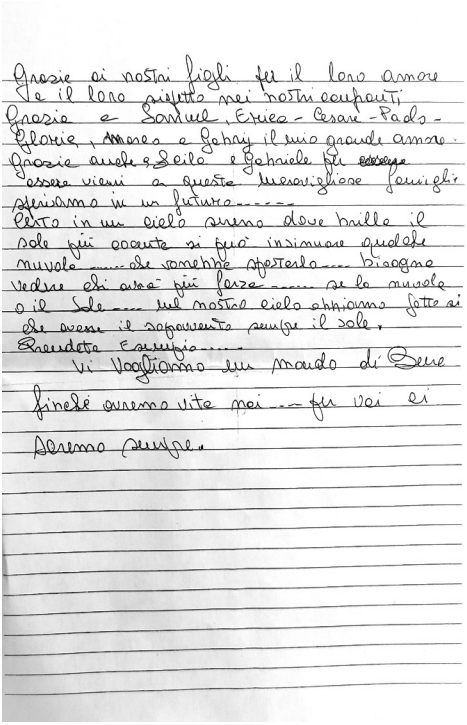
Prendere esempio.

Vi vogliamo un mondo di bene finchè avremo vita noi, per voi ci saremo sempre.



25 Luglio 1968
È l'inizio di una nuova vita... il coronamento di un sogno durato 7 anni... i primi tre passati tra riflessionamenti, addii per sempre e voglia di ritornarci insieme... e poi la consapevolezza che non potevamo vivere separati... l'incontrarci con grande gioia e il correrci incontro... e il solo pensare che ci poteva bastare il cuore. Così il 25 luglio 1968 vicino con più di tristezza lo sono perchè lasciavo i miei genitori dai quali non mi ero mai separata... e allontanata... Varino, Bergamo... il ritorno in Sicilia... l'emozione di abbracciare il frutto del nostro amore... il lavoro finalmente sicuro... e poi la nascita di un'altra femminuccia... potevo desiderare di più, quella perfetta. Tutto ciò che desiderato... dopo le mie nozze l'inizio delle cose in campagna... le persone desiderate importante... da vera donna e stata apprezzata Alberto Antonio... momenti giocondi e lieti indescrivibili e interminabili... Tutti ne conoscete la storia... e poi il grande dolore per la morte del mio papà Fusco specialmente per me.
Oggi è il 25 luglio 2018 sono passati 50 anni e quello che abbiamo raggiunto è qui davanti a noi: le cose... tre figli, 4 nipoti... tre splendide persone che sono Giuseppe, Francesco e Federica.
Non credo avremmo potuto desiderare di più. Ma non tutto è merito solo nostro

dobbiamo ringraziare prima di tutto il Buon Dio... poi la nostra famiglia che ci hanno educato e reso quello che siamo con il loro amore e il loro esempio. Io sono stata molto amata dalla nonna Donna e dai miei cognati... persone semplici e umane con loro abbiamo avuto avuto un rapporto di stima e fiducia. Anche la mia famiglia ha accolto Pepè come un figlio anzi più... e loro ci ha dato il nostro grazie per l'aiuto morale e materiale che ci hanno dato... in modo particolare alla mia mamma che ci ha messo di lavorare prendendosi cura di Tiziana Anna e poi di Adriano. Il nostro grazie alle persone che abbiamo incontrato lungo il nostro cammino... amici, parenti, e il modo particolare alla famiglia di Giuseppe e Francesco... persone speciali veramente che ci hanno resi quello che oggi siamo come uniti e come padre. Da poco abbiamo conosciuto un altra famiglia altrettanto importante per noi... la famiglia di Federica persone buone, grandi lavoratori... persone stupende. Vogliamo un gran bene anche a Lui... e ci auguriamo di queste sei con Alberto Antonio formino una famiglia di cui essere orgogliosi. Ci auguriamo che Dio vi aiuti sempre così... che ci sia rispetto... amore e pace... e se qualche errore ci fosse essere... perdonarsi sempre.



Grazie ai nostri figli per il loro amore
e il loro rispetto nei nostri confronti.
Grazie a Samuel, Enrico - Cesare - Paolo -
Gloria, Manuela e Sahay il mio grande amore.
Grazie anche a Leila e Gabriele per essere venuti a queste meravigliose famiglie
speriamo in un futuro.....
Certo in un cielo sereno dove brilla il
sole più ardente si può intravvedere qualche
nuvola ..... che comunque sopportiamo .... bisogna
vedere chi avrà più forza ..... se le nuvole
o il Sole .... sul nostro cielo abbiamo fatto ai
due avere il sopravvento sempre il sole.
Grandissima Esperienza.....
Vi Vogliamo un mondo di Bene
finché avremo vita noi ... per voi ci
saremo sempre.

Dalla lettera emerge chiaramente la figura di una donna di grande sensibilità e profondità emotiva.
Il racconto del 25 luglio 1968, un giorno così significativo, è intriso di sentimenti contrastanti: la gioia per l'inizio di una nuova vita e la tristezza per il distacco dai genitori.
Questo denota una persona capace di vivere intensamente le emozioni e di riflettere sul proprio percorso di vita con consapevolezza.

Si percepisce una forza d'animo notevole.

Nonostante le difficoltà iniziali (il distacco, la lontananza), la donna ha saputo costruire una famiglia solida e realizzata.
Il percorso narrato, che va dal primo amore alla costruzione di una casa, dal lavoro alla nascita dei figli, fino all'arrivo dei nipoti, è il frutto di un impegno costante e di una determinazione incrollabile.
Questo suggerisce una donna che non si arrende di fronte agli ostacoli, ma li affronta con coraggio e resilienza.

La lettera è un inno alla gratitudine.
La donna ringrazia il "Buon Dio", le famiglie d'origine, gli amici, i parenti e in modo particolare i consuoceri (famiglie di Giuseppe e Francesco) e la famiglia di Federica, riconoscendo il contributo di ciascuno al suo percorso e a quello della sua famiglia. Questa attitudine alla gratitudine è un segno di umiltà e di profonda connessione con gli altri.

Un aspetto cruciale che traspare è il ruolo centrale della donna come fulcro della famiglia.
Anche se la lettera è scritta in prima persona e racconta la sua esperienza, è evidente che lei è stata la regista silente di questa complessa orchestra familiare. Le scelte (il ritorno in Sicilia, l'inizio della vita in campagna, l'attesa dei figli) sembrano essere state guidate da lei e dai suoi desideri, portando a quella

che definisce una "nuova vita" e il "coronamento di un sogno".
Questo sottolinea come dietro a una grande famiglia, ci sia spesso una donna che con la sua visione, la sua cura e la sua capacità di tessere relazioni, ne diventa il vero motore.

Infine, la lettera evidenzia il potere della coppia genitoriale.
Sebbene la donna sia il punto focale della narrazione, il riferimento ai "due grandi genitori" (anche se non esplicitamente definiti in questo testo come lei e il marito, ma più probabilmente i suoi genitori o la coppia genitoriale in generale) è fondamentale.
La realizzazione della famiglia è vista come un'opera comune, un progetto condiviso.
I genitori sono coloro che hanno gettato le fondamenta, con il loro amore e il loro esempio, e il successo della famiglia è il risultato di questa sinergia.
La frase "Ma non tutto è merito solo nostro" rinforza l'idea che il successo familiare sia il frutto di un impegno congiunto, non solo individuale.
In sintesi, la lettera disegna il ritratto di una donna straordinaria: emotiva ma forte, grata ma determinata, che ha saputo costruire una famiglia solida e felice, riconoscendo al contempo il ruolo fondamentale del partner e di tutti coloro che hanno contribuito a questo meraviglioso progetto di vita.

La sua narrazione è una celebrazione dell'amore familiare e del potere di una coppia che lavora insieme per un obiettivo comune.

Capitolo XII

CHI E’ OGGI VINCENZO

Chi è oggi Vincenzo?
Vincenzo è il saggio che, con il corpo leggermente inclinato, ha saputo tracciare un solco profondo, accogliere il seme e controllare l'aratro, guidato dalla sapienza di chi conosce la speranza e il frutto dell’aratura.
Tre età differenti si fondono in lui, in equilibrio e armonia: le mani sapienti e nodose che hanno lavorato, i corpi robusti che hanno sopportato la fatica e i volti che si sono aperti alla vita, portando i segni di una tradizione antica.
Le sue opere, come la vita stessa, sono un’esplosione di colore e di luce.

Nel silenzio della sera, mentre la voce del vento accarezza i ricordi e le preghiere salgono ancora verso la madre ormai lontana, Vincenzo mormora con la stessa forza dolce di sempre, una forza che porta con sé il peso e la leggerezza di un'intera esistenza:

«***Mamma, sono tutti qui.***
Nessuno si è perso.
Sono tutti qui, stanno tutti bene.»

Così si chiude il romanzo della sua vita: non la storia di un singolo, ma il racconto universale di un’anima che ha saputo, con determinazione e profonda umanità, trasformare il dolore in bellezza, la fatica in speranza, e l'esperienza in un ricordo che non si dissolve, ma si espande, toccando chiunque lo sfiori.
Un monito silenzioso, sussurrato dal vento tra i campi, che la vita è un eterno seminare e raccogliere, un ciclo in cui ogni granello di sofferenza può germogliare in un albero di luce.
E Vincenzo è stato il custode di questa verità, il timoniere che ha guidato la sua barca verso l'infinito, lasciando dietro di sé una scia di amore e di eterna rinascita.

Capitolo XIII

IL FINALE

A questo punto della storia, prima di avviarci alla conclusione, una domanda risuona forte dentro di me, alla luce di questa esperienza di vita raccontata, qual'è il vero senso della vita, che porta un uomo a sacrificare se stesso per il bene altrui?

Credo che non ci sia una risposta definitiva, né forse una verità assoluta.
Eppure, è proprio nella ricerca, non nella risposta, che si annida qualcosa di profondamente umano.

Forse il senso della vita non è un punto d'arrivo, ma un percorso.
Un processo.
Un moto costante verso qualcosa che ci sfugge.

Ognuno lo rincorre in modo diverso: nella fede, nell'arte, nell'amore, nel sacrificio, nel costruire, nel servire, o semplicemente nel resistere.
Ma il bisogno di credere in qualcosa, Dio, destino, bellezza, giustizia, l'altro, è comune a tutti.

Credere è ciò che ci salva dal vuoto.

Non è solo religione: è fiducia, senso, legame.

È un argine all’assurdità.
È la spinta a rialzarsi dopo ogni caduta.
Senza questo ancoraggio, la libertà diventa vertigine, e la vita, un luogo da attraversare senza lasciare traccia.

A volte, la sete di senso è più di una domanda: è una chiamata.
Una voce sottile che ci attira verso qualcosa, o Qualcuno, che ci precede e ci abbraccia, anche quando non ce ne accorgiamo.

Ciò che dà profondità all’anima non è l’assenza di dolore, ma il modo in cui scegliamo di abitarlo.

Non la quantità di tempo, ma la qualità della presenza.
Ogni gesto ha peso, ogni scelta è atto di senso.

Anche il dubbio ha valore.
Anche il vuoto insegna.

Il senso della vita forse non va trovato, ma come ha fatto Vincenzo, va costruito.
Ogni giorno.
Nella concretezza del vivere, nei legami autentici, nella responsabilità, nel lasciare un’impronta più grande del proprio nome.
E per chi crede, tutto questo affonda le radici in una Presenza viva, che illumina anche il cammino più buio.

Perché alla fine non è il dolore che distrugge l’uomo, ma la mancanza di una direzione.

Forse non esiste una sola verità sul senso della vita. Ma il vero smarrimento non è non sapere.

È smettere di cercare.

Tutto questo Vincenzo lo aveva capito sulla sua pelle, e a saputo trasmettere questi valori a tutta la sua famiglia.

E concludo:

Il 1948 non è stata solo una data anagrafica, né semplicemente l'anno in cui Vincenzo Foresta ha aperto gli occhi sul mondo: è il punto sorgivo di un cammino, il seme di tutta questa storia.
In quell’anno, segnato ancora dall’eco della guerra e dalle cicatrici della povertà, cresceva un bambino che la vita avrebbe messo di fronte a prove grandi, talvolta sproporzionate al suo stesso cuore.

In un’Italia piegata, in una Sicilia che lottava per risollevarsi tra miseria e speranza, il 1948 fu il crocevia in cui la sofferenza incontrò il coraggio.
Quel ragazzino, fragile come tanti altri, portava già con sé l’eredità di una famiglia segnata dalla fatica, dalla miniera belga di Maurage fino a una baracca di legno affacciata su un fiume nero e maleodorante.
Ma da quella povertà, da quel dolore che rischiava di soffocare ogni luce, è sbocciata una vita capace di farsi fiore.
Non fragile, ma un fiore cresciuto controvento, radicato in una terra arida, trasformando la sofferenza in arte, la solitudine in amore, la responsabilità in guida.

Vincenzo Foresta è diventato il fiore profumato di un albero che ha attraversato stagioni dure, offrendo ora ombra, rifugio e bellezza a chi lo circonda.

Il 1948 non rappresenta solo un inizio: è il simbolo di come dal dolore possa nascere la bellezza più pura, nutrita dalle radici profonde di una terra vissuta nel quotidiano e da una sensibilità silenziosa.
È il monito che la vita, pur ferendo, offre sempre la possibilità della rinascita.
Un percorso che si può compiere senza perdere l'anima, navigando la tempesta senza smarrire la rotta.
Vincenzo Foresta ne è la prova vivente: il timoniere silenzioso che ha saputo condurre la sua barca in acque sicure.
Vincenzo non ha mai smesso di cercare la verità più intima, quella nascosta dietro convenzioni e tradizioni.
La sua arte, come le sue parole, è diventata un mezzo per interrogare il senso dell'esistenza, un richiamo costante alla memoria di una vita agreste ancora pulsante nelle sue tele.

Due sue opere, donate al Comune di San Cataldo, sono oggi esposte perennemente: una in dialogo con la piazza principale e l'altra all'ingresso del Municipio.
Sono simboli tangibili del suo lascito.
In esse si coglie l'immagine di pastori e contadini che, al tramonto, sembrano inseguire il sole per ringraziare della giornata.
Una scena carica di pathos e realismo che tocca il cuore.

Il tratto cromatico tende al monocromo, come una cartolina antica.
Ma la calibrazione di luci e ombre dà ai soggetti una profondità che cattura l’anima.
Il cielo, carico di luce, riposa sulle spalle dei lavoratori e dei buoi, evocando le pennellate di Millet e restituendo la dignità di uno spaccato sociale autentico.

Opera esposta all’ingresso del Municipio



Opera esposta in Piazza degli Eroi



Quando si attraversa la storia della famiglia Foresta, non si legge solo la vita di un uomo: si vive un tempo, una terra, una famiglia che, sotto la guida costante e silenziosa di Vincenzo, ha saputo attraversare la tempesta e trovare il porto sicuro.

Tutto aveva avuto origine da un’infanzia segnata dal dolore.
La scomparsa improvvisa del padre aveva lasciato in Vincenzo un vuoto trasformato in responsabilità, una ferita che generò un senso del dovere assoluto.
Ogni battito del suo cuore, da allora, ha avuto un compito: proteggere, sostenere, guidare.
E ogni sera, sereno, nelle sue preghiere, sussurra parole rivolte alla madre e dice:
«Mamma, sono tutti qui.
Nessuno si è perso.
Sono tutti qui, stanno tutti bene.»
In questa semplice frase vive tutta la sua grandezza silenziosa.

RICORDI



FAMIGLIA DI VINCENZO FORESTA

Questa fotografia non è solo un ricordo: è la testimonianza silenziosa di un miracolo costruito con il sacrificio, la fatica, e un amore che non ha mai chiesto nulla in cambio.

Tutto è iniziato con una partenza piena di paura. Tutto è nato da un dolore troppo grande da nominare: la morte di un padre, l'assenza che si fa presenza in ogni gesto compiuto dopo.
Ma da quella ferita profonda, che sembrava destinata solo a spezzare, è sbocciato qualcosa.
Oggi, in questo scatto, ci sono i volti di chi è venuto dopo.
Figli e nipoti, radici e germogli, voci nuove che raccontano una storia antica.
Ognuno di loro è un fiore nato nel solco di una sofferenza.
Ognuno di loro porta il nome, lo sguardo, il coraggio di chi ha resistito per amore.
Questa immagine è il compimento silenzioso di una promessa, anche se manca Pier Paolo che è nato 7 anni dopo, che da ogni dolore, se custodito con dignità, può nascere una vita intera.



Postfazione

Una famiglia che mi ha toccato l’anima

Non pensavo che scrivere questo libro, alla fine mi avrebbe lasciato addosso un’emozione così forte.
Mi ero avvicinato a questa storia con rispetto, pensando di fare semplicemente un piccolo lavoro di riassunto e riflessione.
Invece, pagina dopo pagina, mi sono ritrovato coinvolto, preso per mano da volti, silenzi, scelte.
E, senza accorgermene, mi sono ritrovato dentro questa famiglia.

Non è facile trovare le parole giuste, perché qui non si tratta solo di raccontare una storia toccante.
Si tratta di averne fatto esperienza.
Di aver sentito, anche solo per qualche ora, il freddo di quelle partenze, il peso dei sacrifici, il calore degli abbracci che tengono unite le persone nonostante tutto.

Non conosco da molto tempo Vincenzo Foresta, ma dopo questo viaggio mi sembra quasi di sì, di conoscerlo da sempre.
Mi ha colpito la sua umanità, quella gentilezza fatta di gesti silenziosi e scelte solide, che non ha bisogno di rumore per farsi notare.

E ancora di più mi ha colpito ciò che è riuscito a costruire insieme alla sua famiglia: un equilibrio fatto di valori semplici ma profondi.
Quelli che durano.

Scrivere questa storia mi ha ricordato quanto siano importanti le radici.
E quanto valore ci sia nel trasmettere, senza pretese, ciò che si è vissuto.

La famiglia Foresta non ha solo attraversato tempi duri: li ha trasformati in qualcosa di bello, in un esempio.
Senza mai dirlo ad alta voce, ma facendolo vedere con la vita.

Per questo, alla fine, mi sono commosso.
Perché in mezzo a tutto il dolore, la fatica, la nostalgia, ho trovato una bellezza silenziosa.
Una bellezza fatta di persone vere.
E mi sono sentito, in qualche modo, parte di loro.

Con affetto sincero, e con una gratitudine che mi ha sorpreso per quanto è diventata mia, vi saluto.

Salvatore Siciliano

CREDIT TO

- A **Benedetto Foresta**, un uomo di immenso valore, la cui vita ci è stata ingiustamente rubata.
Ma anche se il suo sorriso è mancato, non ha mai smesso di essere la nostra guida e il nostro custode, continuando ad abbracciare e a proteggere la sua famiglia con amore incondizionato, da ogni dove.

- A **Vincenzo Foresta**, che fin da bambino ha saputo trasformare il dolore in forza, e la responsabilità in amore.
Dopo l'assenza del padre è stato lui a farsi timoniere, a condurre con saggezza e instancabile affetto la sua famiglia, assicurando che nessuno si perdesse e che l'armonia continuasse a fiorire.

- Alla **Sicilia**, terra di radici profonde e di una bellezza struggente, dove il vero cuore pulsante è la famiglia.

Qui, i legami non sono solo affetto, ma patti silenziosi di lealtà e sostegno reciproco, tramandati come un'eredità inestimabile.

- Al **Buon Dio**, che in ogni difficoltà non ha mai smesso di essere la nostra roccia e il nostro conforto.
A Lui, la cui presenza silenziosa, ma potente, ci ha accompagnato attraverso ogni prova, portandoci, con la Sua immensa bontà e una grazia senza fine, al sicuro fino a questo giorno.

Grazie